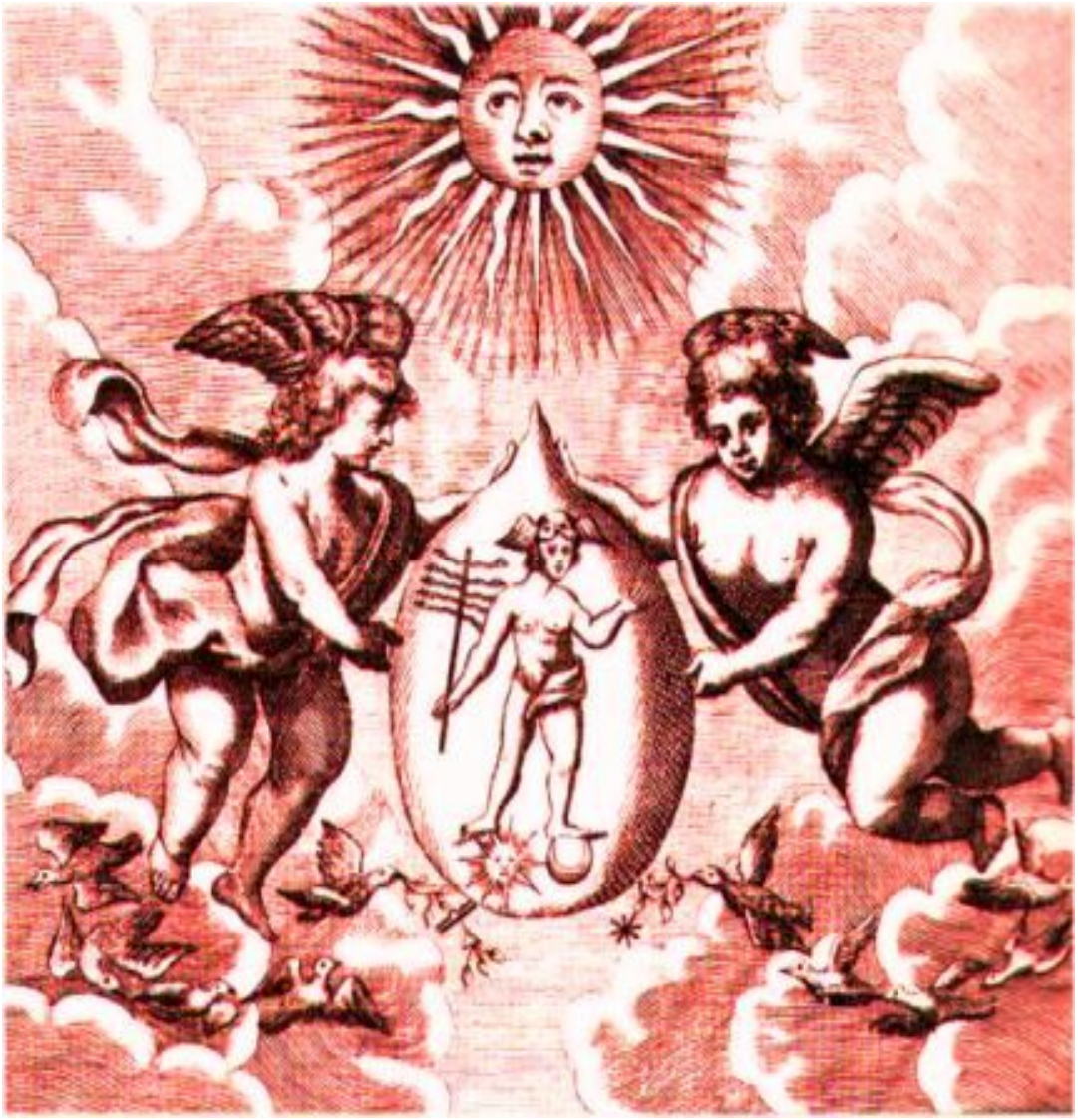
Anno XIII n. 11
Novembre 2008

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Per un progresso sapiente

Ci si sta accorgendo di come l'organizzazione della società in base al principio del profitto individuale e della cancellazione di ciò che è pubblico stia portando sia allo sfiguramento dell'umanità da parte dell'industrialismo sfrenato sia all'esaurimento delle risorse naturali, e che gran parte del nostro progresso materiale è un progresso per cui le generazioni future potrebbero dover pagare un caro prezzo. Mi basta solo ricordare, come esempio oggi assai evidente all'opinione pubblica, i risultati dell'"erosione del suolo", ovvero dello sfruttamento della terra che, per due generazioni e su vastissima scala, si è compiuto a scopo commerciale: benefíci immediati che hanno comportato la miseria e il deserto. Non si pensi che io condanni una società esclusivamente per i suoi disastri materiali, giacché questo significherebbe considerarne il successo materiale come prova sufficiente di validità; intendo solo dire che un atteggiamento sbagliato nei confronti della natura implica, in qualche modo, un atteggiamento sbagliato nei confronti di Dio, a cui segue inevitabilmente la catastrofe.

Per lungo tempo si è creduto solo ai valori derivati da una vita fondata esclusivamente sulla tecnica, sul commercio e sulle grandi città: sarebbe dunque ora di confrontarsi con le dimensioni eterne in base alle quali Dio ci permette di vivere su questo pianeta. E, senza romanticizzare la vita allo stato brado, si potrebbe anche avere l'umiltà di osservare come in alcune società che giudichiamo primitive o arretrate operi un sistema socio-religioso-artistico che sarebbe opportuno imitare a un livello piú elevato. Siamo stati abituati a considerare il "progresso" sempre come una realtà monolitica, e dobbiamo ancora imparare come solo attraverso uno sforzo e una disciplina maggiori di quelli che la società ha sinora giudicato necessario imporsi sia possibile ottenere conoscenze e potere materiali senza perdere sapienza e vigore spirituali.

Thomas Stearns Eliot

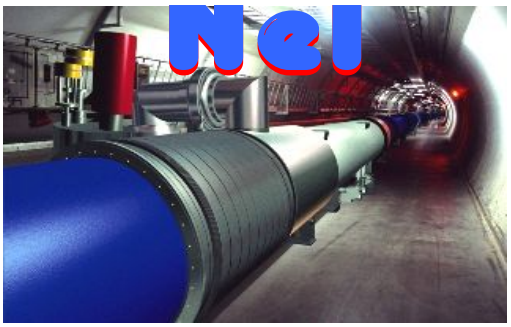
Da: *L'idea di una società cristiana*
(da un ciclo di conferenze tenute nel 1939)
Gribaudi Editore, Milano 1998, pp. 83-84.

In questo numero:

Prof Etica
T.S. Eliot Per un progresso sapiente 2
Scienza
L.I. Elliot Nel tunnel 3
Poesia
F. Di Lieto Foglie 7
Pubblicazioni
E. Laszlo Il cancro e la ricerca del senso perduto, di P.M. Biava . . .8
AcCORdo
M. Scaligero L'aurora del Vincitore 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 10
Esercizi
F. Giovi Fermare il mondo: il Silenzio 12
Musica
Serenella Mozart, l'eterno fanciullo 17
Tripartizione
S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio 20
Arte
A. Turgenieff Il Goetheanum 22
G. Hartmann Da morte a nuova nascita 23
Antroposofia
F. Pavisi I popoli 25
Inviato speciale
A. di Furia Guarirli? No, 'curarli'… fino alla morte! 28
Considerazioni
A. Lombroni Crisi 3000 31
Spiritualità
R. Steiner La legge del Piano astrale e del Devachan 34
Costume
Il cronista Quantum 37
Redazione
La posta dei lettori 38
Strali spuntati 40

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Novembre 2007**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«La goccia mercuriale» dal Mutus Liber, Biblioteca Trivulziana di Milano.**



Nel tunnel

Scienza

Nei giorni immediatamente precedenti il 10 settembre 2008 scorso, mercoledí, ci sono stati grossi movimenti di depositi bancari dalla Svizzera e dal Liechtenstein verso i maggiori istituti bancari dei Paesi *off shore*, tipo Bahamas, Bermuda, Isole Cayman e Vergini. Questi improvvisi trasferimenti di danaro e titoli avvenivano sotto la dicitura "tentative" o "subject to final statement", vale a dire che si trattava di operazioni cautelative, verosimilmente temporanee, e che sarebbero diventate definitive solo dopo che un certo evento si fosse verificato, cosí come attendibili fonti degli ambienti scientifici avevano fatto trapelare sotto le pressioni delle agenzie di stampa e dei piú quotati organi di informazione.

Quale era l'evento in divenire la cui importanza era tale da far traslare fior fiore di capitali da due dei Paesi cassaforte piú seri e garantiti verso siti bancari e finanziari, affidabili certo, ma senza quel pedigree di sicurezza e garanzia della ineccepibile confederazione elvetica e del civettuolo e fiabesco principato con essa confinante? Lo si seppe ufficialmente solo un paio di giorni prima che l'evento avesse luogo, e proprio in Svizzera, a Ginevra. Nella bella ed efficiente città sulle rive del Lago Lemano hanno sede molte istituzioni internazionali, politiche e scientifiche, tra cui il CERN, il Consiglio Europeo di Ricerca Nucleare, impegnato da anni nelle indagini piú avanzate sulla natura dell'atomo e sulle sue definizioni teoriche e applicazioni pratiche. Vivaio di luminari tra cui alcuni Nobel, vedi il nostro Carlo Rubbia, il 10 settembre appunto il CERN ha dato inizio all'esperimento piú sensazionale mai condotto da un organismo di ricerca, avviando l'LHC, ossia il Large Hadron Collider, un acceleratore di particelle nucleari, raggruppate in due fasce di protoni, eccitate e fatte correre in direzioni opposte dentro un tunnel a una velocità prossima a quella della luce. Scontrandosi al punto di impatto, le particelle avrebbero sprigionato un'energia mai ottenuta prima dall'uomo, creando artificialmente una specie di Big Bang, l'esplosione primigenia che secondo le tesi degli scienziati positivisti dovrebbe aver dato origine alla vita cosmica, compresa la nascita della prime creature terrestri da cui si sarebbe poi evoluto l'uomo. La conflagrazione di particelle avrebbe dovuto sprigionare per un brevissimo attimo, un lampo, la madre di tutte le particelle, il cosiddetto "bosone di Higgs" o anche " la particella di Dio", ossia quella scintilla primigenia dalla quale sarebbe scaturita la vita, sotto forma di massa materica, conferita alle particelle elementari di pura energia luminosa ma senza consistenza fisica. L'esperimento è stato salutato come la prova delle prove per stabilire cosa veramente sia avvenuto nell'istante del Big Bang cosmico, e come da quell'attimo fatale sia partita la sostanza vitale e si sia inanellata la catena della evoluzione delle varie specie, in particolare di quella che ha prodotto, cosí si ipotizza, nel corso di milioni di anni, la creatura umana quale si presenta ai vari concorsi di bellezza femminili e alle gare mondiali di Mister Muscolo.

C'era però nell'esperimento di Ginevra un pericolo, un rischio di deragliamento nella corsa delle particelle e nell'urto che esse avrebbero subíto: che potesse cioè da un simile impatto originarsi, oltre alla materia, anche l'antimateria, la famigerata energia oscura che è sempre presente e attiva in ogni fenomeno cosmico che implichi interazione o contrasto di forze energetiche e particelle elementari in continua reciproca attrazione o repulsione. Dal tunnel di 27 chilometri di lunghezza, scavato a cento metri di profondità in una zona del confine svizzero con la Francia, a una temperatura di -272 gradi, mercoledí 10 settembre si sarebbe potuta sprigionare un'energia inversa, non creatrice ma disgregatrice, capace di originare un processo cosmico che invece di formare la massa materica avrebbe potuto fagocitare quella che si trovava intorno, inghiottendola in un buco nero, lo stesso che nell'universo ingoia masse di stelle, nebulose e galassie. Gli esperti hanno paventato, nella peggiore delle ipotesi negative, un buco nero di piccole dimensioni, ma fatte le debite proporzioni tra un buco nero cosmico in grado di divorarsi un sistema galattico e quello seppure infimo prodotto dall'LHC di Ginevra, nulla di piú facile che la Svizzera e i Paesi limitrofi venissero, se l'infausto deragliamento dei protoni si fosse verificato, risucchiati nel vortice oscuro dell'antimateria, sparendo letteralmente nel giro di attimi dalla faccia della Terra. Ecco la ragione – per tornare all'inizio della riflessione – della progettata fuga dalla Confederazione elvetica e dal vicino fiabesco Principato del Liechtenstein dei fondi e depositi dalle banche ufficiali e non, dei due Stati che forniscono

da sempre rifugio protetto e discreto ai capitali e alle ricchezze dei *tycoon* di ogni latitudine e credo. Ma poiché un simile processo non è mai stato realizzato prima, nessuno era in grado, al momento di avviare l'LHC, di stabilire e prevedere quanto grande sarebbe stato l'appetito dell'eventuale buco nero, vale a dire quanta materia consistente il Minotauro dell'antimateria avrebbe potuto divorare prima di ritenersi sazio e fermare la sua bramosia materiofaga. Aleggiava sinistramente sulla corsa sotterranea dei protoni del CERN lo spettro del rischio che non solo la Svizzera e le regioni limitrofe sarebbero potute finire nell'imbuto senza fondo dell'antimateria, ma anche tutta l'Europa, e chissà quant'altro... Tale fantasma di totale distruzione del pianeta è stato però esorcizzato e continueremo a pagare salatissime bollette energetiche per scaldarci, illuminarci, cuocere il pane, mietere il grano. Il titanismo che connota l'esperimento del CERN di Ginevra fa tornare alla memoria la Torre di Babele, con il superbo re Nemrod, che dalla cima della colossale costruzione lancia un dardo verso il cielo sfidando l'Eterno e la sua potenza. L'umanità veramente nulla impara dal passato, come per l'Etemenanki di Babilonia: l'inutilità del progetto, la sua inemendabile alienazione dalla realtà del contesto umano, dai problemi e dalle istanze sociali preminenti.

Si dovrebbe semmai tentare di scatenare un'energia benefica, non per provare l'inizio della vita sulla Terra, ma per assicurare che la vita che già vi è in atto, e con fatica e dolore, possa continuare con dignità e civiltà per tutti i popoli. Anche considerando che l'esperimento di Ginevra è costato la bella cifra di 8 miliardi di euro messi a disposizione del CERN da 20 Paesi.

Sorge tuttavia spontanea una considerazione di fronte a un progetto estremamente ambizioso come quello portato avanti dal CERN di Ginevra attraverso l'acceleratore di particelle: come mai tanto accanimento scientifico per capire in che modo è stata originata la materia e di conseguenza il vivente? E perché questo voler definire il bosone di Higgs "la particella di Dio"? In effetti, tutto il vasto protocollo di ricerca perseguito dagli scienziati del CERN e di tanti altri laboratori e istituti similari nel mondo, a null'altro mira che a stabilire una volta per tutte che l'universo deriva da una fortuita collisione di atomi, né piú e né meno di quanto affermava Democrito duemila e cinquecento anni fa. La scintilla deflagrata in seguito all'urto dei fasci di protoni all'interno dell'LHC proprio questo doveva in definitiva provare: che cioè a muovere il sole e l'altre stelle non è stato *ab illo tempore* un Demiurgo Creatore, un Essere Supremo, il Motore dell'universo, bensí un fenomeno del tutto accidentale, una casualità autogeneratasi dal nulla, il Big Bang appunto, e lo scopo dell'esperimento di Ginevra e di tutti gli altri tentativi dello stesso genere che da adesso in poi si faranno nel mondo, altro non tentano di accertare e stabilire come verità assoluta, l'unica ragionevolmente attendibile, che tutto quello che nasce, vive e muore non discende da un'ascosa e superiore volontà e dal suo lungimirante disegno di far trasumanare la creatura umana in essere divino, ma è il prodotto di un vortice meccanico e indeterminato, accidentale ed erratico.

I tremila fisici che hanno lavorato per anni alla messa a punto del Collettore di Ginevra fanno parte, coscientemente o inconsapevolmente, dell'antichissima e perseverante famiglia degli evoluzionisti, che ha al suo interno vari componenti con differenti anime. Si contano infatti in tale nucleo familiare i materialisti generici, i meccanicisti, i positivisti, i razionalisti, i darwinisti. Quando sono tra loro, nell'ambito della casta magari si accapigliano, ma di fronte agli estranei si presentano compatti con un solo credo: «Dio non esiste, e noi lo proveremo». Non casualmente, all'offensiva contro l'esistenza di Dio si è mossa anche la branca dei filosofi, per cui un certo John Allen Paulos, proprio nello stesso periodo dell'esperimento di Ginevra, faceva circolare il suo saggio dal titolo eloquente *Prove matematiche dell'inesistenza di Dio*, testo prefato da un altro eminente negazionista, Pierluigi Odifreddi.

Ma l'attivazione dell'LHC non è stata un'iniziativa condivisa da tutto il mondo scientifico. Contro il temerario esperimento di Ginevra si sono levate le voci allarmate di diversi fisici teorici, americani ed europei. La loro apprensione era che la manipolazione di materia e antimateria, in un contesto di reazioni mai suscitate prima e quindi dagli esiti imprevedibili, potesse scatenare flussi di quella materia oscura, il famigerato "buco nero". Hanno fatto causa comune con gli scienziati dissenzienti i rappresentanti delle varie religioni, in particolare i cattolici, che hanno stigmatizzato l'ennesimo tentativo di scardinare nella comunità dei credenti, già di molto rarefatta e vacillante nelle certezze di fede, i residui della fiducia in una creazione voluta e realizzata da una volontà divina e quindi giusta, armoniosa, favorevole alla salute e alla felicità dell'uomo. Questi contestatori del progetto Oracolo, cosí è stato infatti definito il tunnel di accelerazione delle particelle del CERN, appartengono alla categoria di pensiero dei creazionisti, che da sempre si oppone a quella degli evoluzionisti. Una contrapposizione che dura da secoli, e che nel corso del tempo ha irrigidito e integralizzato le posizioni delle categorie, le quali hanno finito col diventare vere e proprie fazioni, che si sono date battaglia senza esclusione di colpi, con non pochi danni per l'umanità tutta. Guerre di religione, persecuzioni, proscrizioni, stragi, sia da una parte che dall'altra.

Ma tralasciando le osservazioni di carattere filosofico e religioso, c'è un'altra e piú stringente considerazione riguardo al progetto Oracolo del CERN: perché investire tanto ingegno specialistico, tanta sofisticata tecnologia, cosí cospicue, anzi faraoniche risorse economiche, correndo ideali o forse reali azzardi per la condizione della natura e degli uomini, solo per stabilire come si sono svolte le cose all'atto della creazione primigenia, ovvero in che modo e per mano di chi ha avuto inizio la materia vivente?

Per come vanno le cose al presente, semmai vorremmo tutti, senza eccezione, e legittimamente, sapere come tutto ciò andrà a finire. L'essenziale domanda è: cosa ci attende nel futuro prossimo? Come evolveranno i tempi della storia, dato il loro stato contingente? E quando e in che modo si esaurirà il ciclo di questa che forse troppo proditoriamente chiamiamo "civiltà umana"? Nel corso della millenaria vicenda storica gli uomini si sono posti queste domande, alle quali di volta in volta hanno tentato di rispondere sibille, veggenti e illuminati, con libri, oracoli, presagi, centurie e profezie, squarciando, solo parzialmente, lo spesso velo dell'imponderabile.

Tra previsioni di apocalissi, bachi del millennio, inverni nucleari, glaciazioni, desertificazioni, diluvi di stelle, conflagrazioni planetarie e piogge di fuoco, si distinguono per la loro accuratezza di calcolo le previsioni dei sacerdoti Maya, che fissarono una data precisa per la fine del mondo: il 21 dicembre del 2012. In quel giorno avverrà l'inversione del campo magnetico terrestre, in seguito al variare dell'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al piano dell'orbita. Questo in ambito religioso. In ambito scientifico, gli astronomi moderni non sono da meno dei sapienti Maya, e fissano anche loro una data precisa in cui potrebbe verificarsi una catastrofe planetaria globale, il 13 aprile del 2029, quando l'asteroide Apophis ←, tra i piú grandi, passerà alla minima distanza dalla Terra, 36mila chilometri, entrando in rotta di collisione col nostro pianeta. Si tratta però, avvertono gli studiosi e i tecnici, solo di un'ipotesi, ma intanto stanno creando un team di esperti per mettere a punto un sistema di interdizione capace di deviare la traiettoria dell'enorme masso stellare. Esiste poi un metodo che si avvale della ponderatezza matematica per giungere a stilare una previsione abbastanza attendibile di come e quando potrebbe verificarsi l'esito ultimo della civiltà umana sulla faccia del pianeta.

In definitiva, chiediamoci: cos'è il futuro? La risposta piú immediata è che si tratta di un'incognita, per ricavare la quale occorre lavorare sui termini certi dell'equazione, che nella fattispecie sono rappresentati dalla realtà del presente, l'unico elemento certo di cui disponiamo. E com'è il nostro presente? Quali sono le caratteristiche che lo connotano? Nella Divina Commedia, Dante ci dice che l'Inferno è caratterizzato da due aspetti salienti della dannazione, solo all'apparenza dissimili, ma per loro intrinseca natura eguali: la frenesia, o la corsa da un lato, la pietrificazione, o l'immobilità dall'altro. Sono in realtà le due facce della stessa medaglia: il fallimento morale e materiale dell'uomo che ha svenduto la propria anima, ora pungolato dalla libidine dell'oro e del potere, ora sclerotizzato nello stallo dell'inanità motoria e operativa. Un esempio banale ma tragico: la corsa di auto potenti sull'autostrada e il blocco nel traffico urbano o per un avvenuto incidente; il flusso dei capitali speculativi e la stasi economica dovuta ai crolli borsistici. È dunque il nostro presente, cioè la realtà cosí come l'abbiamo forgiata nei secoli, un inferno? Quale incognita di futuro possiamo ricavare da un simile elemento? Che tipo di destino attende mai l'uomo?

Possiamo formulare un'ipotesi sul futuro che ci aspetta, basando lo sviluppo dell'equazione partendo dalla realtà certa del presente. Data la precaria condizione del mondo e della società umana, l'incognita del futuro non dovrebbe fornire dati rosei e rassicuranti, ma tant'è: si lavora per la verità, e per cercare le ragioni profonde che l'hanno travisata. Risulta ormai banale parlare di fallimento globale della civiltà: è sotto gli occhi di tutti e se ne denunciano le espressioni e le degenerazioni. Le banche rigurgitano di danaro liquido e le società falliscono per la sua mancanza, cosí come il danaro elude del tutto gli strati popolari delle nazioni; si sono costruiti milioni di alloggi e grattacieli altissimi e tanti dormono sotto i ponti o nelle bidonville; in molti Paesi c'è lo spreco alimentare, che tra l'altro genera montagne di rifiuti, e la carestia di cibo colpisce regioni sempre piú vaste; l'eccessivo e ingiustificato consumo di farmaci nelle popolazioni ad alto reddito si contrappone alla carenza quasi assoluta di medicinali di base e di presídi sanitari elementari in altre che mancano persino di garze e di aspirine. Ma queste cose, appunto, suonano come dette e ridette, hanno perso ogni mordente e capacità persuasiva e coinvolgente. Sono l'amaro pane quotidiano, il mantra ossessivo e tragico recitato dai media di tutto il globo. I responsabili? In varia misura e modalità ogni abitante di questa Terra. Gli errori, molteplici, sono equamente distribuiti fra le coscienze dei singoli.

Ma un solo errore piú dei tanti commessi, una colpa mastodontica è all'origine del fallimento attuale della civiltà umana: l'assoluta noncuranza, spinta fino all'indifferenza, a volte persino al disprezzo, da parte di chi era preposto alla gestione dei valori e dei sentimenti dei popoli, nei confronti della Madre Terra. Nessuna legge morale o sociale, nessun decalogo o capitolato d'oneri, nessun comandamento civile o religioso, hanno mai preso in considerazione la tutela di un'entità, la Natura, assegnandole il valore sacro che essa possiede. Nei Dieci Comandamenti, tanto per citare uno dei primi decaloghi di cui la storia rechi traccia scritta, insieme forse al Codice di

Hammurabi, si stabiliscono le massime per regolare i rapporti che l'uomo deve intrattenere con la divinità e con i propri simili nell'ambito di una società umana organizzata e che tende a darsi codici di comportamento improntati alla devozione, alla moderazione, alla nobiltà dei sentimenti, ma sempre non considerando, neppure sottintendendo, il rispetto che l'uomo deve, per sua propria utilità soprattutto, alla Madre Terra, senza i cui doni la sua stessa vita biologica si estinguerebbe, rendendo cosí vana l'osservanza di qualunque altro precetto o regolamento, umano o divino che sia. I materialisti hanno considerato la Terra una *res nullius* di cui si poteva fare ciò che si voleva, rendendone le risorse gratuite strumentali ai loro progetti utilitaristici, in particolare per usi militari o di conquista territoriale, o semplicemente mercantili, di profitto e di consumo. Per ammantare di una certa moralità questo loro cinico modo di comportarsi, inventarono l'idealismo etico, detto anche deontologia professionale, secondo cui se fai una guerra la devi fare nel migliore modo possibile, disboscando foreste per costruire navi e macchine d'assalto, estraendo metalli per forgiare spade e lance, e se sei un conciatore di pelli non devi minimamente preoccuparti se i liquami della concia finiscono nel bel ruscelletto che scorre a filo della tua conceria. Quello di cui devi curarti è solo il rispetto del codice deontologico della tua professione, del tuo commercio, del tuo mestiere. Se sei un boia, affila bene la tua mannaia, ungi a puntino la corda, affinché l'esecuzione di cui sarai responsabile riesca bene e soddisfi l'autorità committente e il pubblico utente. Gli esempi vanno aggiornati agli usi e agli strumenti odierni.

Millenni di questo andazzo sconsiderato hanno riempito la Terra di buchi, pozzi, tunnel, muri, recinti, campi minati, terreni ossidati da acidi e diossine, atomizzati, ridotti alla desolazione. Solo di recente, negli ultimi anni del secolo passato, i governi hanno preso atto della condizione ecologica del pianeta, stilando le prime leggi, in molti casi ormai del tutto inutili, visto lo stato di irreversibilità di alcuni danni.

Non di meglio hanno fatto i teisti, i credenti, i cosiddetti creazionisti, che riconoscono nella Natura l'immanenza dell'Onnipotente. Oltre ad essersi accodati a molte delle iniziative dei materialisti, per uso del mondo e della politica, hanno persino diffuso il credo che in definitiva questo pianeta, la Terra che ci nutre e accoglie, altro non è che una valle di lacrime, un luogo di passaggio irto di dolore, disagi e fatica. Un bene in comodato, che non ci appartiene se non per quel tanto che serve a scontare antiche colpe, soffrendo, anche un po' divertendoci, ma pagando a caro prezzo ogni azione storta, e persino le intenzioni non *teologically correct*. Tanto, i conti si faranno dopo, dall'altra parte, con pesanti pene per i malvagi e laute ricompense per i buoni. Nell'Aldilà premi e punizioni, nell'aldiquà è la Terra che si tiene i guasti e i relativi cocci. Il che può tacitare le esigenze escatologiche, ma non quelle ecologiche.

Proviamo a immaginare che i conti invece si debbano chiudere qui e ora, su questo pianeta, nella dimensione terrestre, che cioè la Madre Terra non sia il luogo del *carpe diem* degli evoluzionisti e la valle di lacrime dei creazionisti, bensí il kit di cui l'uomo nudo e crudo, la creatura genotipica, sia stato dotato per realizzare la propria emancipazione materica nella finale trasumanazione. Che si avvicendino qui, nella dimensione terrena, i tre stadi di inferno, purgatorio e paradiso e che sia l'uomo stesso a provocarli con la sua condotta. Nella prima condizione l'errore, nella seconda la percezione, la comprensione e l'espiazione dell'errore, nella terza e risolutiva fase il ritorno, il recupero, la redenzione. Cosí facendo, noi ci caricheremmo di una consapevolezza e di una responsabilità delle nostre azioni mai avuta prima, poiché daremmo ad ogni nostro gesto, moto e pensiero una valenza distruttiva o costruttiva delineata nei profili piú evidenti e inequivocabili. Saremmo cioè finalmente consapevoli del nostro rapporto con la Terra e con gli altri uomini, avendo ben chiaro in mente, ma soprattutto nel cuore, il fine ultimo della nostra presenza sul suolo terrestre e della nostra convivenza e comunione con le altre creature nella loro varietà e totalità. Qui sulla Terra, sia chiaro a tutti, materialisti e credenti, è in atto da sempre, dall'inizio della storia cosmica, l'esperimento degli esperimenti, dinanzi al quale l'LHC del CERN diventa un gioco per bambini viziati, o un trucco di apprendisti stregoni: qui è in corso l'esperimento Uomo. Si tenta cioè di provare se un animale di carne e sangue, carico di passioni e strazi, posto nel tunnel delle vicende storiche, sia in grado di far scoccare la scintilla, il bosone che provi incontestabilmente la sua divinità.

Leonida I. Elliot

Per dovere di cronaca e di liberatoria consolazione nei riguardi dei lettori, dobbiamo registrare l'inciampo semiserio e miserevole che si è verificato nella frenetica corsa dei protoni del CERN. Dieci giorni dopo l'inizio dell'esperimento di Ginevra, il responsabile scientifico del progetto Oracolo si è presentato davanti alle telecamere delle maggiori emittenti televisive mondiali, mostrando con visibile imbarazzo una stringa di plastica parzialmente sfilacciata. La rottura di quella minuscola banda di materiale, molti simile a quella reperibile da qualunque ferramenta o negozio di bricolage, aveva causato l'arresto del portentoso L.H.C. e la sospensione, sperano solo momentanea, dell'esperimento. Questo episodio ricorda il grande black out occorso tempo fa nella città di New York e causato, cosí fu stabilito dopo accurate indagini, da un topolino che aveva rosicchiato i fili di un relais di una centrale elettrica della Grande Mela: il collegamento a catena delle varie centrali aveva prodotto l'effetto domino, sprofondando nel buio, per molte ore, la metropoli piú organizzata del mondo.

FOGLIE

Fu grande gioia
la linfa che saliva dalla terra
per influssi lunari.
Esultavano fibre e venature,
esplodevano gemme,
il percorso dal buio lungo il fusto
per gelosi floemi
si concludeva nell'acerba osmosi
delle nozze col sole.
O era comunione, eucarestia,
della luce rinata
che assorbita dai nostri ricettacoli
veniva ridonata
alla Madre tellurica in attesa.
E fu l'estate,
lo stormire che dava ombre ed oracoli
e tesseva ogni canto
accompagnato da un infaticabile
arpeggiare di piume.
Echi di lunghi peripli remoti
hanno oggi le nuvole d'autunno:
sono bianchi vascelli
ormeggiati sui tetti
che quasi le tocchiamo
coi lembi dentellati già pervasi
da una segreta ruggine,
dal sanguigno torpore che ci assale.
Attirate nel vortice,
ci distacchiamo senza pena e suono
dall'albero, planiamo
lentamente nel vuoto.
E il vento ci disperde,
carico per la rabbia dell'attesa,
acquattato tra i monti,
soffia teso e ci coglie,
s'insinua nella varia compagnia
e frusta, schiocca, morde,
ci mette in frenesia.
Sarà per noi salvezza la memoria,
verde marzo sul ramo?
Poi l'arcano prodigio:
dissolte in marcescenza,
nell'aria dalle trame, vena a vena,
un raffinato incenso,
effervescenza,
esala come un segno di preghiera.

Fulvio Di Lieto

Pubblicazioni

Il cancro e la ricerca del senso perduto

***Dalla Prefazione di* Ervin Laszlo**

L'intuizione di Biava contiene la soluzione del problema che moltissimi ricercatori in tutto il mondo hanno cercato e stanno cercando: come trattare le cellule che nel corpo si moltiplicano senza riguardo per l'integrità dell'organismo. L'intuizione rilevante è che esiste una via piú soffice ed efficace: ri-programmare le cellule maligne piuttosto che estirparle o ucciderle. Con un giusto programma si trasformano in cellule normali, sane, oppure muoiono in modo naturale e spontaneo. La scoperta di una effettiva riprogrammazione cellulare – sostiene Biava – non è stata fatta e non può essere fatta sulla base del pensiero che domina la medicina accademica dei Paesi occidentali. Questo tipo di pensiero è unicamente indirizzato a trovare una via che attacchi e uccida le cellule mal funzionanti, piuttosto che una strada di una loro riprogrammazione. …Sebbene la chirurgia, la chemioterapia e la radioterapia siano necessarie in alcuni casi, l'efficace trattamento del cancro è molto piú sottile e molto piú *soft* rispetto a quelli summenzionati: consiste nel *convincere* le cellule a riprogrammare se stesse per ritornare a funzionare in modo normale, oppure a morire. …Tale convincimento non può essere raggiunto e neanche tentato, se guardiamo agli organismi viventi come a un insieme di meccanismi biochimici, in cui ciascuna cellula costituisce un'entità individuale, dotata di particolari proprietà, per cui essa può essere testata e trattata indipendentemente dal contesto organico in cui si trova. Ancora oggi, questo è il contesto sbagliato alla base del riduzionismo dominante, che controlla la medicina occidentale, cosí come una sua branca, l'ingegneria genetica, tratta una particolare cellula, organo o specie di organismo, senza riguardo agli effetti del trattamento sul sistema di cui dette entità fanno parte. Questo è un errore per la salute di un organismo, cosí come per la salute di una società o di un ecosistema. Nella società, ad esempio, terroristi o altri criminali sono equivalenti in termini funzionali alle cellule maligne. Un *trattamento* sbagliato è quello di tentare di uccidere questi criminali e di bombardare gli Stati e le regioni che li ospitano. Ciò spesso non funziona: nella maggior parte dei casi i singoli delinquenti sono rimpiazzati da altri individui, e la *malattia* della società diventa ancora piú seria. Un modo migliore sarebbe quello di reintegrare gli individui e i gruppi disfunzionali all'interno della società sana. …Nel mondo della vita l'informazione sottende la coerenza delle parti che costituiscono l'organismo, che è poi la coerenza di tutto l'organismo. Un alto livello di coerenza è essenziale agli organismi viventi. …La presenza di un alto livello di coerenza all'interno dell'organismo suggerisce un'informazione molto distribuita. Come in un ologramma, l'informazione è presente nei sistemi viventi simultaneamente in tutte le loro parti; le parti sono costantemente ed efficacemente *in-formate* dalla rete cognitiva che governa il tutto. Ciò assicura il coordinato funzionamento delle cellule e degli organi; è la perdita di questa informazione che porta alle gravi alterazioni che si manifestano come cancro. …Come può essere ristabilito un corretto, sano flusso di informazioni fra cellule mal funzionanti? La risposta a questa domanda costituisce il tema centrale del libro. …Biava ha scoperto che l'informazione che *convince* le cellule maligne a tornare alla normalità è prodotta dagli organismi viventi stessi, ma solo in specifiche circostanze. L'isolamento dei fattori che portano questa informazione e la somministrazione alle cellule tumorali, può riprogrammare tali cellule fino a farle ritornare alla normalità. Cosí il programma di moltiplicazione cambia in programma di differenziazione. Un cambio simile avviene nel corso dello sviluppo solo nello stadio embrionale, in cui la madre *comunica* attraverso l'utero con le cellule che costituiscono l'embrione. Questa comunicazione induce le cellule staminali a passare, in un preciso momento, dallo stadio di moltiplicazione a quello di differenziazione, dando cosí origine al processo di organogenesi, che porta al completo sviluppo del feto. …Il mondo non è un aggregato meccanico di parti separate e separabili, ma un'unità organica, una gerarchia in cui il tutto si annida nel tutto… La salute dentro di noi e la salute attorno a noi rispondono alle stesse intuizioni basilari: sono l'espressione dell'integrità e della coerenza dei sistemi che le manifestano. Mantenere o riacquistare la salute significa ristabilire il flusso delle informazioni essenziali nel sistema. Questa è la via per guarire il corpo, guarire la società, guarire il pianeta.

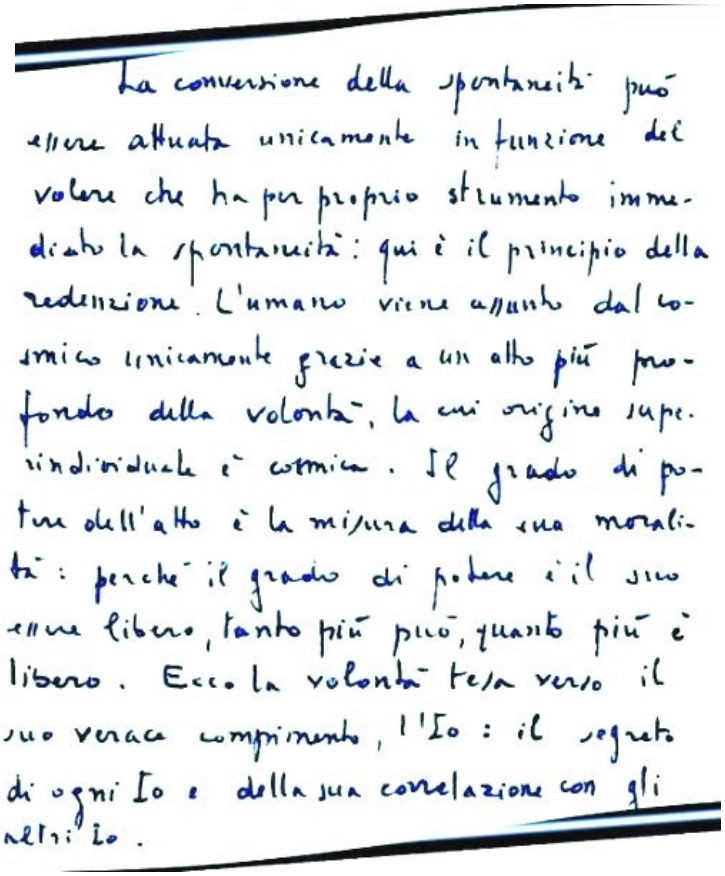
Pier Mario Biava, *Il cancro e la ricerca del senso perduto* – Milano 2008, pagine 117 – € 15.00
Editrice Springer Verlag Italia S.r.l., Via Decembrio 28 – 20137 Milano www.springer.com/italy/

L'aurora del Vincitore

AcCORdo

La Via del Graal è la via dell'assoluta libertà che, come tale, coincide con ciò che già come Logos, ossia come potenza delle cose, è realizzato nel Cosmo, nella Terra. L'uomo realizza il Logos, conquistando l'assoluto essere da sé: questo è il senso ultimo del "Non Io, ma il Christo in me": piuttosto che una serie di categorie metafisiche dell'attuazione di sé, è una serie di possibili attuazioni di sé nell'ordine metafisico, l'espressione dialettica delle quali ha solo il senso di un segno provvisorio. La via del Graal esige questa pura trasparenza dell'essere libero: sino alla enucleazione radicale dell'Io.

L'autonomizzarsi assoluto dell'Io interrompe il circuito della interna necessità che normalmente si proietta nella natura e nell'essere come una legge che viene imposta scientificamente dal di fuori. In realtà ciò che la scienza apprende dall'essere e dalla natura non è altro che la soggezione dell'Io al proprio supporto, la dipendenza, la condizione illegittima, la passività. Perciò non può esservi Amore nel mondo: l'Io se lo vieta, non conoscendo la propria autonomia. Solo l'Io è libero dalla natura e come tale può amare di un Amore non soggetto alla necessità naturale.


La conversione della spontaneità può essere attuata unicamente in funzione del volere che ha per proprio strumento immediato la spontaneità: qui è il principio della redenzione. L'umano viene assunto dal cosmico unicamente grazie a un atto più profondo della volontà, la cui origine superindividuale è cosmica. Il grado di potere dell'atto è la misura della sua moralità: perché il grado di potere è il suo essere libero, tanto più può, quanto più è libero. Ecco la volontà tesa verso il suo verace compimento, l'Io: il segreto di ogni Io e della sua correlazione con gli altri Io.

La conversione della spontaneità può essere attuata unicamente in funzione del volere che ha per proprio strumento immediato la spontaneità: qui è il principio della redenzione. L'umano viene assunto dal cosmico unicamente grazie a un atto piú profondo della volontà, la cui origine superindividuale è cosmica. Il grado di potere dell'atto è la misura della sua moralità: perché il grado di potere è il suo essere libero, tanto piú può, quanto piú è libero. Ecco la volontà tesa verso il suo verace compimento, l'Io: il segreto di ogni Io e della sua correlazione con gli altri Io.

L'apice adamantino esige la liberazione assoluta, cosí che non una sola particella dell'essere determinato appartenga al non-essere: esiste una gerarchia dei gradi della luce. Il reale contiene tutto, anche il non essere, anche il dover essere, ma nell'attuarsi il Principio della liberazione unisce tutto dal profondo, restaura l'armonia originaria: per esso, il reale e l'Io coincidono. Apice d'eterno, puro diamante di Luce.

Occorre il coraggio di disincantare e sbaragliare il razionale, il dominio dialettico, la norma del convenzionale e dell'oggettivo scientifico, per aprire il varco al vero essere che è l'essere dell'Io: trasformare l'essere in un potere. La Scienza e la Cultura trovano già vero ciò da cui sono dominate, il dato, mentre noi rendiamo vero ciò che ancora non è: dissolviamo il dato nel pensiero, onde incontriamo come nostro in noi il potere del dato (v. l'ente eterico di un seme): con ciò forniamo un contenuto dinamico alla dialettica: compiamo un *opus* di Vita, di resurrezione dalla morte del razionale. Risorge cosí l'anima e il suo slancio metafisico.

Questo risorgere è l'atto piú sottile, il piú remoto e il piú vicino, perché è l'attimo della rigenerazione senza *prius*, l'assoluto imperio della soggettività: perciò può tutto, perché è il canale tra l'Io e il Logos, la sicurezza vera del moto reintegratore, del Dio che si desta: l'aurora del Vincitore. Tutta la potenza è in questo inizio, in questo purissimo assoluto, momento della Luce prima e della liberazione illimitata: cibo del San Graal.

Massimo Scaligero

Da una lettera del febbraio 1975 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Ansiosa

Ansiosa girovaga
nel deserto dell'anima,
avanti e indietro
come un animale
a cui l'istinto
detta il suo potere,
culla i suoi caotici pensieri,
e sulla strada
dove avido è l'umano
sola attende
una voce dall'ignoto,
una carezza senza tempo,
un dono che ristori.
Quale primavera
cambierà il suo corso,
quale luce
illuminerà il suo cammino
nel silenzio tenebroso
che l'avvolge?
Un angelo
aspetta il suo risveglio.

Raffaele Sganga

Daniela Crivellaro «Crisantemi»

Mi guarda nella notte
il mondo
e possiede la pace.
Ogni atomo è un occhio d'amore infinito;
ogni istante di spazio mi dà l'armonia,
cercata con un lungo vagare
per nostalgie pesanti come piombo
e desideri sottili, stridenti:
spezzati all'improvviso dal dolore.

Alda Gallerano

Floriana Scalabrini «Tramonto»

Anime amate

Anime amate,
che con noi avete condiviso
il viaggio terreno,
intrecciando con le nostre anime
un dialogo d'amore,
sostanziato da nobili pensieri,
inverato in azioni comuni;
dal vostro luogo benedetto
volgete verso di noi lo sguardo,
e proteggete il nostro amore.
Vegliate su questo fuoco ardente,
perché cresca di giorno in giorno,
nutrendosi di Luce,
irradiando verso i nostri fratelli,
espandendosi nel cosmo
come energia apportatrice di vita,
risalendo verso le vostre sfere
sulle ali della gratitudine.

Carla Riciputi

Deposi
il tuo corpo
terra
alla terra.
Dalla tua carne
gli alberi
trassero
verdi
purissime
foglie.
Aspettando
la Notte
andai in cerca
di stelle.
Spirito
dove sei?
Come invisibile
la Terra
ti vuole!

Lirica e dipinto di M. Letizia Mancino «Riflessi di luce»

Una puntata al giorno

Ho già vissuto questa vita,
ho già vissuto questa vita.
L'ho vista in televisione:
non era una partita di calcio,
non era un film su Gesú Cristo,
ma era una telenovela
d'azione,
d'amore,

di sofferenza
e tanta, tanta gioia…
Non posseggo televisione,
grande schermo
o antenne paraboliche,
ma la vivo ogni giorno
in diretta,
dagli schermi dei miei occhi.

Leonardo Riccioli

CRACK

L'angoscia serpeggia per il mondo, dopo il crollo inatteso e imprevedibile di alcune delle piú prestigiose finanziarie e agenzie di credito USA. Chi vi ha investito dei soldi teme di perderli, chi non aveva nulla da investire, piuttosto che rallegrarsi sa che un effetto domino potrebbe, per vie e meccanismi trasversali, togliergli anche il poco che ha. Ma non c'è da spaventarsi. Sono i colpi di coda del drago liberista, avido e alieno da cristiana misericordia e carità. Si preparano tempi nuovi, una vera e fraterna ricchezza ci attende: quella che non viene rosa dai tarli, divorata dai falsi bond o dagli ambigui subprime.

Ma forse non è un male
questo crollo improvviso
del regime globale
che ci ha tolto il sorriso.
Se banche e finanziarie
chiuderanno i battenti,
non si daranno arie
da numi onnipotenti

Il toro, simbolo della Borsa di Wall Street

certi fior di ladroni
che con subdola arte
hanno fatto i padroni
imbrogliando le carte.
Chi ha giocato coi numeri
finirà negli esuberi:
lasciando il liberismo
passerà al pauperismo.

Egidio Salimbeni

Esercizi

Fermare il mondo: il Silenzio

Come i lettori non occasionali dell'Archetipo sanno da molto tempo, lo scopo di queste note è, nella loro modesta forma, un costante invito formulato in storie, riflessioni e indicazioni pratiche per chi vorrebbe aprirsi un varco verso la sperimentazione del sovrasensibile. Certo che il titolo di questo articolo, almeno per chi ha letto molto, si presenta discutibile, poiché "fermare il mondo" è un'immagine che ho preso in prestito da chi fu, per un certo periodo, maestro di Carlos Castaneda. So bene che a Scaligero quei libri non piacquero e che considerò confusionarie le esperienze e le dottrine esposte, specie se rapportate al superiore livello di visione e conoscenza attuato attraverso la Via del Pensiero. So anche che Massimo Scaligero non si sarebbe affatto scandalizzato se gli avessi raccontato che verso molti dialoghi di Don Juan la mia disponibilità interiore non risentiva di trascorse affinità o che vedeva il sommo bene in una via antica e sciamanica ma, molto piú semplicemente, avvertivo in diverse osservazioni e comunicazioni dell'anziano sciamano, l'*interiore vitalità* della corrente spirituale a cui apparteneva. Ciò per me era piú importante della complessiva valutazione critica. In taluni ambienti che verso Scaligero e la sua Opera avevano già stabilito i canoni dell'ortodossia, questo non fu compreso, al punto che girarono divertenti voci sul mio ennesimo tradimento aggravato da un gastronomico contorno di funghi allucinogeni. In realtà la corrente rappresentata da Don Juan era magistrale nell'uso di alcune sfere e stati dell'etere, ma totalmente cieca nei confronti dei mondi spirituali. Per essa il *vero astrale* era una minaccia (l'Aquila) per la coscienza personale.

Però alcune nozioni ascetiche di fondamento sono coniate con grande felicità d'espressione. A mio parere l'immagine di "fermare il mondo" è accomunabile al Silenzio Occulto, ma sottolinea vigorosamente le grandi implicazioni di questa tappa della coscienza. Per quei vecchi stregoni estremo-occidentali, l'uomo comune con il suo continuo, accecante dialogo interiore, crea un mondo a sua immagine, meno reale di un fondale di cartapesta: Schopenhauer sarebbe d'accordo, la psicologia in parte converrebbe, l'occultista sa che ciò è radicalmente vero. Se il ricercatore ferma il continuo dialogo interiore, ossia domina il pensiero ordinario e mantiene con la massima continuità possibile tale inusitato non-pensare, può anche uscire dal teatrino del mondo conosciuto per metter piede su terreni ignoti e respirare con l'anima.

Certamente il Silenzio non s'improvvisa e non si apparenta a nessuna delle centinaia di forme di rilassamento psicofisico che vengono spacciate, ormai anche in Oriente, come meditazioni. La confusione si è fatta tale che il significato di meditazione è stato sepolto nel mondo contemporaneo sotto uno spesso cumulo di assurdità e idiozie su cui è inutile intrattenersi per quanto queste appaiono come fatti. Invece è piuttosto grave, nel contesto che qui si tratta, l'incapacità religiosa, esoterica e antroposofica, di realizzare che le Vie spirituali che ci hanno calamitato, anche se ce ne fosse una per ciascuno di noi, dunque tante o tantissime, hanno o avrebbero in comune come nucleo fondante l'anelito a rintracciare la nostra Patria spirituale, dunque, in un modo o nell'altro, un elementare bisogno di trascendimento, che inizia sempre con il tentativo di una o piú azioni interiori. Nei confronti di un deliberato lavoro nell'anima, è l'inerzia, la passività, che domina. Comprendo e compatisco la passività dei molti esseri a cui non è stata ancora data alcuna possibilità di conoscenza (e nemmeno questo è completamente vero, perché in tanti l'evolversi dell'anima, esteriormente irriconoscibile, si manifesta assai spesso in difficili sacrifici e dure prove, apparentemente esteriori, ma che modificano e maturano l'interiorità), mentre in esoteristi e antroposofi, allegramente intenti ad opinare, schematizzare, formulare ecc., immersi nel sottile piacere dell'autocompiacimento, l'esenzione dall'azione interiore è una colpa grave. Persino la pratica del Rosario, snocciolato dalla vecchietta nella penombra della Compieta, supera in qualità le moresche affabulazioni dei teorici dei Misteri.

Cari lettori, condividiate o meno le mie parole, posso, per quel poco che mi è concesso, assicurarvi che, per il nostro normale metro di giudizio, il Mondo Spirituale, cioè gli Esseri Creatori, sono "immensamente" severi (oppure buoni come la folgore) e pesano sulle loro bilance (come ripete in molti modi Maître Philippe) ogni nostra azione. È bene ricordare che la valutazione divina e quella umana hanno poca coincidenza, ma per la vita in pratica è utile ricordare che ogni nostro supera-

mento, a qualsiasi livello si esplichi, è accettabile per il Cielo, e tutto il resto di cui sovente andiamo fieri è un bello zero, comunque *giudicato* negativamente. È Legge, non dissimile a quanto regola impeccabilmente la natura sensibile: *tutto quello che l'uomo produce tangendo con il subumano, non passa i confini dello Spirito.*

Però è anche vero che fare gli esercizi, quali essi siano, non può mai essere soltanto una riproposta tecnica di quanto è stato assimilato con la lettura. Già la lettura, quella con cui sovente ci si *presenta*, può essere solo un passaporto fasullo, un contenitore vuoto. Spiegando l'ampio ventaglio della realtà, ci sono coloro che leggono per la prima volta Teosofia e le parole si trasformano in immagini pregne, dotate di propria vita, mentre per altri la medesima lettura fa il paio con l'acquisto di banane dal fruttivendolo. I testi donatici da Rudolf Steiner, nonostante i rischi insiti nelle traduzioni (generalmente preferisco le edizioni d'annata perché tradotte da valenti cultori dell'antroposofia, bilingue dalla nascita), andrebbero almeno letti con la piú alta attenzione possibile, interpunzioni comprese, anche se la prosa sembra piana e la scelta dei vocaboli piuttosto semplice. Tutto sommato, per molti non sarebbe neppure una sorta di sacrilegio se la lettura s'arrestasse per molto tempo a poche pagine: spesso sono frasi assai brevi quelle che superano la barriera della testa (intellettualismo) e scendono a germogliare come forza al centro dell'anima.

Vorrei a questo proposito ricordare nuovamente Giovanni Colazza. Come molti sanno, al di là dalle rivisitazioni di maniera, fu, tra i tanti aspetti di una vita palese ed occulta, il perno di quell'irripetibile esperimento che è stato il Gruppo di Ur (e anche il *motore* della catena operante, fatto che i bibliografi ed i bibliomani non sanno o preferiscono ignorare), mentre Evola ne fu il direttore organizzativo e letterario. Colazza, in accordo a degli obblighi sovrasensibili, non scriveva nulla. Per quello che è stato il contributo documentale dei partecipanti, Colazza (sotto lo pseudonimo di Leo) parlava ed Evola scriveva. Talvolta pasticciando un poco: come ad esempio è accaduto per un passo importante dell'articolo intitolato *Avviamento all'esperienza del corpo sottile,* in cui alle pagine 59/60 (Vol. I, Ed. Tilopa-Roma-1980) Evola scrive: «*si consegue sentendo lontana e al di sopra di noi la nostra testa, quasi che essa fosse esteriore a noi*» (il corsivo è originale), dando alla frase il senso della comunicazione di un esercizio fondamentale. Non era e non è cosí. La frase di Colazza descriveva soltanto un notevole aspetto della fenomenologia dell'esperienza. Pertanto la frase originaria, in tutta probabilità poteva essere: «*si realizza quando si sente lontana...*». Quasi una sciocchezza se non si pensa a quelli che in buona fede si sono esercitati per prendere... fischi per fiaschi!

Considerate le ultime righe come un piccolo contributo alla verità oppure una mia digressione.

A pagina 296 dello stesso volume, Colazza in un successivo articolo dice: «Queste note si rivolgono a coloro che non hanno soltanto *letto* ciò che ho esposto fin'ora; ma che di fronte agli insegnamenti hanno *sentito e voluto*». Alcune righe piú sotto ribadisce piú dettagliatamente: «Di fronte a ciò che viene comunicato, non bisogna reagire e afferrare soltanto con la mente (questo è il primo ostacolo che incontra l'insegnamento occulto, e che può arrestare e neutralizzare tutto), i pensieri devono invece dar luogo ad immagini viventi e queste debbono venir *sentite*. Voglio dire che lo stato che viene descritto deve essere immaginato come formantesi in noi – quasi come se noi stessi lo "inventassimo" – e contemporaneamente avere e trattenere nel *cuore* un corrispondente stato di sentimento».

Sono parole semplici e inascoltate, piú o meno alla pari di quelle scritte da Rudolf Steiner a pagina 17 di un suo testo fondamentale (*L'Iniziazione*, O.O. 10, Ed. Antroposofica, Milano 1971): «Un determinato atteggiamento fondamentale dell'anima deve servire d'inizio. L'occultista chiama questa disposizione fondamentale il sentiero della venerazione, della devozione, di fronte alla verità e alla conoscenza. *Soltanto chi possiede questa disposizione fondamentale può divenire discepolo dell'occultismo*» (il corsivo è mio). Osservate come il termine "fondamentale" venga riscritto tre volte su quattro righe, e magari rileggete la frase che ho evidenziato. Forse tra chi legge queste righe ci saranno (e ci sono) quelli che penseranno: "Troppo alla lettera; è fideismo spinto. Lo '*Steiner dixit*' è insopportabile e le imposizioni sono in contrasto con l'anima cosciente". Se questa è la loro opinione (coerentemente mantenuta durante gli studi scolastici e poi alle lezioni di guida...), beh, se la tengano! D'altronde esiste da sempre un codazzo di poveri diavoli che non vogliono comprendere nulla se non le proprie 'immani' sofferenze e le 'abissali' contraddizioni che lacerano la loro anima: incompresi dal mondo, da Steiner, da Scaligero e, permettetemi, pure da chi scrive, persi come sono in una personalissima e ingarbugliatissima presunzione blindata. Chi pensa e sente in tal maniera non vuole conoscere affatto la Scienza dello Spirito che, *se viene vissuta operativamente*, sviluppa senza limiti indipendenza e libertà; e ancora: le esperienze interiori corrette possono andare allo stesso passo con lo sbalordimento che ti prende quando scopri che l'esperienza coincide, *sino nei piú minuti particolari*, con quanto viene espresso da Steiner e Scaligero anche

nei singoli aggettivi usati: il rispetto e la devozione per queste individualità sono andati crescendo nel vostro articolista anche per questi avvenimenti, testati sul campo. Perciò, a chi è disposto a seguire con spirito di amicizia queste note, è sinceramente doveroso ricordare che senza un cuore caldo di devozione e venerazione è possibile capire tutto fuorché le Vie Sacre.

Non v'è uomo ("normalmente organizzato") che non possegga una fiammella di questo fuoco. Occorre solo distinguerla dalla banalità e dai fuochi impuri, difenderla e alimentarla senza paura. La devozione e la venerazione per la conoscenza e la verità (occultisticamente conoscere e realizzare sono la stessa cosa) non sono un sentimento: la confusione deriva dal fatto che questo e quelle occupano la stessa sede, ma 'quelle' *sono uno stato interiore* e, come tale, stabile oltre le tempeste. Come ogni stato interiore, esso può essere alimentato, coltivato e sviluppato ulteriormente.

Con una minima buona volontà è possibile scoprire che qualsiasi immagine e ogni percezione, mantenute nella loro risonanza in un attimo meditativo, in cui non si pensa ulteriormente, non si deduce, portano al cuore. Nutrono il calore dell'anima. Il calore dell'anima è il sangue dell'Antroposofia Vivente. Parlare di antroposofia come negli ultimi decenni si usa in diverse comunità è un involontario atto di necrofilia: si insepolcra il vivo e si va a spasso col morto.

Quando con la concentrazione si dominano i pensieri e si attiva la volontà e con la meditazione si scalda l'anima, le forze sono in equilibrio attivo e allora è facile realizzare il Silenzio: si potrebbe affermare che il Silenzio diventa una intima necessità. Può succedere che il Silenzio si instauri da sé e ti rapisca, anche nel mezzo di una festa fragorosa. Esso è una tappa del lavoro interiore, ma è una tappa con molti gradini: il silenzio dell'ego e il silenzio dell'Io sono in linea, ma diversi.

Il primo gradino è quello che si consegue perché il pensiero è stato volitivamente dominato: esso è una sorta di passaggio obbligato, ma finché lo si raggiunge dopo la concentrazione, seduti immobili in una stanza silenziosa per pochi minuti, è solitamente una tensione interiore supportata dalle azioni precedenti e dall'immobilità corporea. Però è comunque un inizio.

Un grado superiore di silenzio potrebbe venir sviluppato indirettamente: a) con il progredire della forza-pensiero nella concentrazione, quando ci si sia resi capaci di togliere da quest'ultima ogni traccia di parola sub-vocalica; b) con l'abituarsi a brevi meditazioni distribuite a volontà nell'arco giornaliero. Tali meditazioni possono consistere in una parola o un'immagine tolta dalle comunicazioni di Scienza dello Spirito, o ancora, da un fenomeno naturale. Le piú semplici sono anche le migliori. Facciamo qualche esempio, magari ricordandoci che sulla Via del Pensiero l'attività messa in moto è piú importante dell'oggetto che la supporta: basta l'isolamento che deriva dalla certezza che nei prossimi tre minuti nessuno chiederà una vostra risposta o che non stiate viaggiando in corsia di sorpasso in autostrada, alla guida. Prendete, ossia evocate, una parola che, magari soltanto oggi, impressioni la vostra anima: Coraggio, Luce, Logos, Folgore ecc. Non ripetetela come pappagalli: frenatevi! Evocatela una volta soltanto e ponetevi in silenzioso ascolto dell'eco interiore che essa ha provocato. Provate e riprovate con desta serenità: quando funziona è come una delicata vibrazione, *comunque avvertibile*, che si espande nell'anima. Ogni intervento arresta l'esperienza che già dura poco; poi si ascolti pazientemente il nulla successivo per uno o due minuti ancora. È ancora piú semplice rievocare un fenomeno naturale che, se portate un poco di giovinezza dentro, quale sia la vostra età biologica, vi ha incantato per la sua caratteristica o per nessun motivo plausibile (una goccia di rugiada pendente dalla curva estremità di una foglia, la luce del sole riflessa da un bianco granito, il continuo flusso di un torrente ecc.). Evocate l'immagine e permettete che l'impressione/sentimento irraggi in voi, senza aggiungere altro, evitando il compiacimento estetico.

Non sforzatevi di trattenerla, e quando va via attendete ancora un poco. «Ma non devo fare proprio nulla?» mi si chiederà. Infatti, posso dire che tutto ciò è anche la palestra del non-fare personale.

Questi piccoli esercizi possiedono diverse implicazioni – e in realtà non sono piccoli esercizi – poiché tutto nella vita dovrebbe diventare meditazione.

Il Silenzio può venir sviluppato direttamente, però occorrono tempo, pazienza e buoni muscoli interiori. Il principio è semplice: si porta il pensiero potenziato dalla concentrazione (dopo la concentrazione, oppure staccandosi da essa appena si ravviva o in momenti del tutto diversi, in questo ultimo caso però, quando si è capaci di contemplare, nella concentrazione, l'immagine finale) a un nulla silenzioso e quieto, "raccogliendo intorno ad esso i poteri dell'anima". È bene ricordare che la forza-pensiero *persiste* ma raccolta in se stessa. Si *tronca di netto* il pensiero dialettico e anche le eventuali immagini. Quando ciò riesce, l'esercizio consiste nello sviluppare (prolungare) il silenzio in *qualità* e *durata*. La pratica indica con un *sentimento liberatorio di interiore riposo* la realizzazione dello stato di silenzio. Se un moto d'insofferenza insorge all'improvviso, non reagire ad esso, realizzando adialetticamente che è una cosa qualsiasi: esterna ed estranea al silenzio. Essere indifferenti a tutto.

Il tempo che si impiega nell'esercizio del silenzio è per principio un fatto individuale, inoltre risente interiormente del grado e della profondità raggiunta ed esteriormente del tempo concesso dagli obblighi della vita corrente. In alcuni casi varrebbe il detto "piú è meglio" anche tenendo conto della straordinaria 'timidezza' animica, purtroppo presente nei cultori di Scienza Spirituale. Il silenzio non fa male! Anzi guida l'anima verso il proprio originario essere, verso il Fondamento, e questo è un immenso beneficio per la sua natura, e di conseguenza, per il corpo: in particolare per lo stravolto sistema nervoso e per gli organi di senso. Se, come per qualsiasi disciplina, intervengono stanchezza, sonnolenza e l'incapacità di mantenere alla perfezione lo stato di silenzio, si concluda con calma l'esperienza.

Con la pratica prolungata nel tempo, il silenzio interiore può divenire una condizione stabile dell'interiorità come nella vita ordinaria è la propria casa a cui si torna dopo aver svolto il lavoro; ma il paragone non è esaustivo, poiché concentrazione e silenzio interiore formano nell'anima un assetto permanente che ci permette di mantenere una parte di noi immobile e imperturbata anche quando si sia del tutto immersi nelle vicende del mondo, intendendo con questo termine pure le azioni e le rappresentazioni che paiono nostre ma appartengono in sostanza al mondo esteriore.

«Si elimina il pensare, se accogliamo l'intero contenuto percettivo, riempiendocene completamente, piú intensamente di quanto, come di solito, quel contenuto viene attenuato dai pensieri, dalle rappresentazioni» (R. Steiner, *I confini della conoscenza della natura*, O.O. 322, Ed. Antroposofica, Milano 1979, p. 99). Con questa premessa possiamo tornare a quanto Colazza indicava come disciplina basilare nel primo dei suoi articoli citati in precedenza (*Avviamento all'esperienza del corpo sottile*), ossia di avvertire una speciale risonanza interiore davanti al percepito che inizialmente è quello fuori di noi, poi piú avanti, quando risulta possibile, si volge l'attenzione verso qualsiasi moto o impulso dell'anima, finché al senso di sé corporeo si sostituisce o si aggiunge uno nuovo, piú ampio, mobile ed a-spaziale. Il silenzio è la condizione base dell'esperienza. Esso è la prima forma di immobilità interiore che permette al sovrasensibile incantato intorno a noi di resuscitare dalla fissità della (nostra) caduta. Si faccia una lunga passeggiata tra boschi e prati con la mente ricondotta al silenzio, magari mantenendo lo sguardo rivolto a qualche albero distante o al mare d'erba sottile nel suo moto ondoso provocato dal vento, oppure all'invisibile aria che riempie lo spazio di una radura (per l'occultista l'aria è tutt'altro che invisibile). Nelle prime fasi (positive) dell'esperienza può essere necessario un cuore coraggioso, poiché ciò che si osserva acquista *intensità*. Nell'ordinario non sperimentiamo intensità dal mondo ma solo immagini. Ora tutto si intensifica e l'anima non esercitata può sentirsi minacciata, aggredita e si spaventa subito. Diverso è il caso di chi ha sviluppato lo stato della devozione e venerazione: con esso non si respinge l'esperienza ma anzi la si incontra con gioia. Piú esattamente la contemplazione silenziosa intensifica quello che il Dottore chiama venerazione, che diviene dinamica o "estasi attiva". Tutto diventa possente: è Volontà operante quella che ci viene incontro (vedasi di Rudolf Steiner: *Il Mondo dei Sensi e il Mondo dello Spirito*, O.O. 134, II Capitolo) e cresce ancora: qualcosa ci balza dentro... oppure è da dentro che qualcosa incontra quello che c'è fuori. In definitiva è come se la triade composta dall'oggetto, dall'anima e dallo spazio venisse modificata. La spazialità si altera o svanisce, e l'oggetto e l'anima si fondono partorendo una rapida immagine vivente.

Piú in generale diventa ormai possibile avvertire, correlata a ciò che si osserva, una nota, una impressione animica, che però proviene dall'oggetto osservato. Ma occorrerà maturare un silenzio

piú intimo e profondo (Scaligero lo chiamava “profonda quiete” e anche “riposo”) per favorire la discesa della coscienza verso il suo vero centro, analogicamente corrispondente al cuore.

Naturalmente la grande difficoltà non sta nella tecnica. Non dobbiamo dimenticarci che tutte le azioni umane sono interiori (non esistono per l’uomo “azioni esteriori”) e poiché l’uomo è un essere spirituale, esse sono anche morali e implicano delle scelte.

Per addentrarsi in quello di cui accenno nelle precedenti righe occorre, con vita e discipline, agire su scelte radicali: si tratta di morire al mondo personale o, se volete, scendere da esso (fermare il mondo) e fare, con il punto di autoconsapevolezza che permane, alcuni passi concreti in ciò che per lo stato di esseri fisio-psichici è ignoto e pare persino (alla coscienza usuale) inumano. Non importa che ciò si realizzi per un quarto d’ora o per sempre: occorre la medesima attitudine, un grandissimo coraggio e un ‘atomo’ di vero amore per lo Spirito. Nessuno incolpa nessuno ma, diciamocelo francamente, sono forze che mancano a quasi tutti i sostenitori della realtà dei Mondi Spirituali.

La capacità e la possibilità di sostare lungamente nel silenzio interiore – sia per una condizione d’obbligata immobilità causata da un malanno o un incidente, sia utilizzando un’intera giornata di cammino solitario in natura, in un bosco o sulle alte vie di montagna – possono produrre risultati eccezionali. Succede che si avvia un temporaneo risveglio di sensi sottili, e nel caso della lunga camminata silenziosa, dapprima si percepirà il significato delle rocce, dei laghetti, la loro interazione extrasensibile; poi appariranno gli esseri elementari: all’inizio come labili impressioni, poi sufficientemente percepibili. In questo caso occorre mantenere davvero imperturbabilità e silenzio: non tutto ciò che si vede ha caratteristiche carine o buffe! Sembra che questi esseri apprezzino (a modo loro) la presenza di asceti silenziosi, e una moltitudine di essi ti accompagna per lunghi tratti di strada.

Anche i luoghi quieti ma assai piú mondani, ad esempio i parchi pubblici e frequentati, sono fonte di sorprese. Voglio descrivere una tra tante esperienze possibili, non priva di implicazioni che lascio alla riflessione di chi mi legge. Avevo accennato alla percezione silenziosa dell’aria che nel vedere comune sembra soltanto ciò che non si intromette quando guardiamo le cose vicine o lontane. Ora invece l’aria diviene visibile e la avvertiamo alla stregua di una sostanza minerale dotata di forme in continuo movimento; poi la sentiamo come se ad essa si aggiungesse sostanza animica. Ma questa non le appartiene, poiché esala dall’attività interiore umana. Si riconoscono (nell’aria) istinti, sentimenti e pensieri. Questa impressione è sorprendente, perché tali istinti e sentimenti sono assai diversi da come vengono normalmente conosciuti quando essi vivono dentro l’uomo, cioè dentro noi stessi. Ma è su un fatto singolare che volevo indirizzarmi: si percepisce con netta chiarezza la differenza, tra tutte le emanazioni di pensiero, di quelle di coloro che pensano o discutono con passione di argomenti spirituali! Compresi i piú goffi e disarticolati. Il vostro narratore ne fu cosí colpito che, quasi superando i limiti della decenza e sfiorando di sicuro il ridicolo ad imitazione dell’ispettore Clouseau, fece il possibile per ascoltare poi da (molto) vicino le persone che parlavano tra loro, e ha sempre ricevuto conferma sensibile di quanto era, per cosí dire, manifesto nell’aria che circondava tali persone. I pensieri che abbiano un minimo contenuto spirituale irraggiano nel mondo circostante un elemento diverso da tutti gli altri pensieri pensabili!

Non andrebbe comunque dimenticata la disciplina della parola: essa non porta direttamente al Silenzio (ma nei Monasteri sí; in quei luoghi l’obbligo del silenzio funziona: dall’esterno all’interno), però ridurre, con un po’ di disciplina cosciente, la montagna giornaliera di sciocchezze che esce dalla nostra bocca, anche se si parla poco, fa bene a noi stessi, all’Umanità e all’intero Universo.

Franco Giovi

Mozart l'eterno fanciullo

Se Mozart non fosse apparso su questa terra, probabilmente il corso della storia della musica sarebbe stato diverso. La sua comparsa è un piccolo inciso di tempo nella storia del mondo, che ha impresso nell'animo degli uomini una traccia d'eternità.

La vita di questo genio, inspiegabile contrasto fra il percorso artistico e quello quotidiano, può essere paragonata, per un certo verso, a quella di Raffaello. Li accomuna anche la brevità della esistenza terrena: Raffaello morí a 37 anni, Mozart a 36.

Steiner dice di Raffaello: «È una di quelle figure che compaiono come una stella, per poi scomparire dopo aver iscritto con poderose creazioni il loro essere nella storia spirituale dell'umanità». Lo stesso si può dire di Mozart.

Ogni generazione che si sia avvicinata a lui, ha scoperto qualcosa di nuovo e di diverso, qualcosa che sa parlare il linguaggio di chi l'ascolta, fonte di un'eterna, inesauribile giovinezza.

I suoi ritratti ci danno un'immagine enigmatica: sia da bambino che da adulto, Wolfgang non si lascia facilmente definire. La sua fisionomia, come uno specchio, riflette i momenti sempre nuovi di una vita interiore complessa. Ogni pittore, cosí ha dipinto il "suo" Mozart: chi lo vede con grandi occhi scuri, chi con occhi piccoli e grigi, chi lo rappresenta come un gentiluomo mondano, *à la page*, chi come un giovane pensoso e romantico. In realtà da piccolo Wofgang fu uno dei bambini prodigio piú sfruttati della storia della musica. Trascorse il suo tempo esclusivamente con adulti, fra lodi ed esibizioni, trascurando una generale educazione e vivendo un'infanzia deformata, che lo portò a vivere una vita adulta deformata.

Molte responsabilità della difficile vita di questo essere sono da attribuire al padre Leopold, buon musicista, violinista e vice Kappelmeister della corte arcivescovile di Salisburgo.

Quando papà Mozart riconobbe il talento precoce del figlio, decise di fare di tutto per assicurargli un posto di prestigio e, senza pensare troppo alle conseguenze, lo sfruttò fino all'assurdo.

Il suo primo biografo, F. Schlichtegroll, pochi anni dopo la sua morte avvenuta nel 1791, scriveva: «Se questo essere eccezionale diventò uomo prestissimo per quanto riguarda la sua arte, in quasi tutte le altre cose rimase sempre un bambino. Non imparò mai ad amministrarsi. Non ebbe idea di quello che è l'ordine domestico, la moderazione e la scelta dei piaceri».

L'eccezionalità di questo bambino apparve fin dall'età di tre anni, quando suonava dei motivetti al cembalo e aveva un'intonazione perfetta, a quattro imparava con strabiliante velocità un brano musicale e a cinque sbalordiva per la sua bravura al cembalo e al violino.

Quando incominciò a comporre (aveva solo sei anni) il padre lo portò, con la sorella Nannerl di poco piú grande, in giro per l'Europa. Iniziò cosí un'estenuante vita di viaggi, di esibizioni nelle corti e nelle Accademie musicali piú prestigiose. Spesso il piccolo Wolfgang era presentato come un fenomeno da baraccone, ricevendo in cambio lodi entusiastiche e oggetti inutili, ma conoscendo anche i piú importanti musicisti di allora, e questo arricchí artisticamente il piccolo genio.

Invitato dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria alla corte di Vienna, il piccolo Mozart si divertiva un

mondo a correre e giocare nei saloni e nei giardini di Schönbrunn ↑, conquistando tutta la corte con la sua spontaneità e con la sua simpatia, oltre che con la sua rocambolesca bravura al cembalo.

Il barone Federico Grimm, che lo ospitò nel suo palazzo a Parigi, scrisse: «Questo bambino, che compirà fra poco 7 anni, è un fenomeno tanto straordinario da non credere. Per lui è cosa da nulla eseguire in modo perfetto i pezzi piú difficili con manine che arrivano appena a prendere la "sesta". Ma la cosa piú incredibile è vederlo improvvisare per un'ora intera e lasciarsi andare all'ispirazione che gli suggerisce una folla d'idee meravigliose, che egli collega in modo straordinario. Credo che questo bambino mi farà venire il capogiro se dovrò starlo a sentire spesso. È difficile salvarsi dalla pazzia alla vista di certi miracoli...».

Quando arrivò in Italia, la sua infanzia era praticamente finita, ma conservava ancora la spontanea freschezza, la spensieratezza e l'amore per il gioco che lo accompagneranno per tutta la vita.

Ricevette riconoscimenti e onorificenze a Roma dal papa Clemente XIV, a Bologna, dall'Accademia Filarmonica e dal celebre padre Martini. Malgrado però gli apprezzamenti entusiastici di pubblico e critica e la fama che lo precedeva ovunque andasse, Mozart non riuscí mai ad avere un posto stabile che gli permettesse di vivere dignitosamente.

Il suo carattere non lo aiutava: era affettuoso e tenero ma puntiglioso e ferocemente severo nei giudizi sulla gente e sui musicisti suoi contemporanei: poco diplomatico e insofferente ad ogni servilismo.

Piú di una volta Wolfgang cercò la sua autonomia, ma il legame con la famiglia, e soprattutto con la figura del padre, lo portarono sempre a rimettersi al suo volere: «Non posso lasciarti da solo – gli diceva Leopold – perché non sei abituato ad occuparti di tutto e non dipendere dall'aiuto altrui. Non sai come si fanno i bagagli, né tanto meno conosci gli innumerevoli imprevisti che si possono presentare durante i viaggi».

Quando finalmente riuscí a partire da Salisburgo a 21 anni, e non potendo il padre accompagnarlo come di consueto, Leopold incaricò Frau Mozart di seguire il figlio, raccomandandole di riferire a casa qualsiasi accenno di deviazione del figlio dalla retta via. Questo tentativo di tenerlo rinchiuso all'interno della famiglia creò un conflitto nell'animo del giovane sempre generosamente disponibile a nuove esperienze. «Non fidarti di nessuno. Tutte le amicizie nascondono qualche interesse...». Papà Mozart ammoniva il figlio di «…stare in guardia soprattutto con le donne, che sono sempre di vedetta per accalappiare i giovani di talento, carpire il loro denaro o addirittura incastrarli per farsi sposare».

Malgrado i ripetuti ammonimenti e ricatti morali che subiva continuativamente, il giovane Mozart ebbe una vita sentimentale movimentata: scoprí il sesso con sua cugina Thekla, amò follemente Aloysia Weber ⬇ ma sposò la sorella Costanza ⬇, una ragazza semplice che, forse, non comprese mai la grandezza artistica del marito. A lei fu fedele e con lei visse un periodo di sereno equilibrio senza passioni.

La musica di Mozart è insieme facile e difficile all'ascolto: facile per la grazia, la infinita melodiosità e la chiara e perfetta struttura formale; difficile per la profondità, la sottigliezza e la passionalità.

Iniziò a scrivere musica a 6 anni e non smise mai, con un ritmo frenetico, fino alla sua prematura morte. Sonate, trii, quartetti, arie da camera, serenate, divertimenti, sinfonie, concerti, opere, tutto era scritto con una rapidità incredibile. Poche o quasi nessuna correzione nei suoi manoscritti denotano la capacità di sintesi che Mozart aveva. L'idea musicale nella sua totalità era nella sua mente come un lampo abbagliante che aspettava solo di essere trascritta.

Fin quando non abbandonò definitivamente Salisburgo, nel 1781, e di conseguenza si allontanò dalla pesante influenza famigliare, le sue composizioni, pur eleganti, raffinate e geniali, non esprimono ancora quella personalità, maturità e profondità che ritroveremo nelle sue opere successive. Il 1781 segna il periodo della maturità. Dopo quell'anno, tutto ciò che scrisse è nell'ordine del capolavoro.

Fra le tante composizioni di questo periodo, vorrei ricordare particolarmente *i tempi lenti* delle tantissime sonate per pianoforte delle sinfonie o dei concerti per pianoforte e orchestra. In questi tempi lenti, che solitamente stanno nel centro dell'intera composizione, vi sono pagine d'incomparabile bellezza, permeate da una profonda tristezza, un'ombra di morte. I tempi lenti di Mozart sono il baricentro della composizione, in cui si esprime un'enorme gamma affettiva e una esperienza interiore fatta d'emozioni contrastanti: dalla paura alla vaga sensazione di disagio, all'irresistibile piacere che rasenta l'estasi e alla raggiunta serenità. Tutto ciò che riguarda l'interiorità è riservato al *tempo lento*, sia esso un *Adagio* o un *Andante*, mentre i tempi che lo racchiudono sono piú brevi e piú leggeri. Alcuni *movimenti* d'apertura sono costruiti come un prologo che prepara alla esplorazione del sentimento, mentre i *movimenti* che seguono riprendono quella dimensione sdrammatizzante in cui le questioni importanti si dissolvono spesso nell'ironia e nel gioco.

Mi voglio limitare a citare solo alcune fra le moltissime composizioni strumentali piú amate del grande salisburghese.

La SINFONIA IN SOL MINORE K 550 è certamente una delle pagine piú belle e famose; la popolarità di questa opera è soprattutto nell'inconfondibile inizio: tre semplici note ripetute sono una sorta di cellula musicale che contiene, nello sviluppo dei due temi a cui dà vita, tutta la gamma dei moti dell'animo, dalla gioia alla speranza, al dolore e alla rassegnazione che pervade tutto il primo tempo. È un'opera matura, scritta verso la fine della sua vita (morirà tre anni dopo), in cui il musicista non cerca piú il successo, ma continua a comporre in una ricerca drammatica che apre le porte al romanticismo. Il secondo *movimento,* il misterioso e delicato *Andante*, è una miniera di colori e di idee musicali dove la commozione e la solennità sembrano incontrarsi in modo irripetibile.

Il CONCERTO PER CLARINETTO E ORCHESTRA K 622 fu scritto nel suo ultimo anno di vita. Il compositore lo scrisse per uno strumento che ancora, in quel tempo, non era molto valorizzato quale solista. Di questo *Concerto* voglio ricordare il bellissimo *Adagio*, espresso in forma di *canzone*, e la cui melodia ricorda una delle ultime composizioni sacre di Mozart, il breve e magnifico AVE VERUM K 618.

La FANTASIA PER PIANOFORTE K 475 e la SONATA K 457, entrambe in do minore, sono un esempio del profondo mutamento stilistico che la musica di Mozart conobbe a partire dal 1782. Scritta appositamente per il fortepiano, e non per il clavicembalo, queste opere risentono, per il loro aspetto timbrico assai ricco, di un sapore quasi orchestrale in aggiunta a una drammaticità data, oltre che dalla ricchezza dell'inventiva, dalla varietà dell'armonia e dall'uso del cromatismo.

E per finire questo brevissimo elenco di composizioni del grande Salisburghese, voglio ricordare la celeberrima EINE KLEINE NACHTMUSIK K 525, scritta nel 1787. La piccola *Serenata notturna* è concepita per una piccola orchestra d'archi, con l'aggiunta del contrabbasso. Essa alterna momenti festosi, tipici della musica d'intrattenimento, a passaggi che ricordano un'atmosfera incline al romanticismo.

Non è possibile ricordare le tantissime composizioni orchestrali e strumentali di Mozart senza cadere nella ripetitività degli apprezzamenti. Vorrei solo citare una frase di Albert Einstein: «Le musiche di Mozart sono come tuffi negli abissi dell'anima, simbolizzati da modulazioni tanto audaci che i suoi contemporanei non devono essere stati in grado di capirli, e tanto sublimi che solo Mozart poté riportarli a un livello terreno».

Serenella (**1.** continua)

Non c'è bisogno di cercare un mezzo con cui distruggere la proprietà del capitale, ma si deve trovare quello di amministrare questa proprietà in modo che essa sia al vantaggio della collettività. Ora questo giusto mezzo può trovarsi nella Tripartizione dell'organismo sociale.
R. Steiner, I punti essenziali della questione sociale, O.O. 23, *Ed. Antropoosofica.*

DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

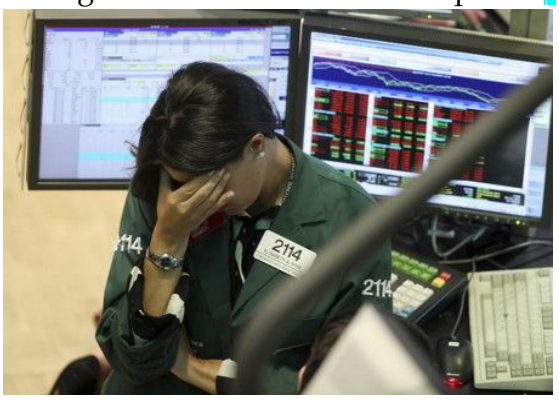
Una crisi globale

A quel tempo, verso il 2008 d. C., iniziò ad incrinarsi il sistema capitalistico finanziario. Fu una crisi che venne colta in primis dagli operatori del settore che, pur di non gettare panico tra i risparmiatori, minimizzarono la reale entità del guasto. Cosí la gente comune non si rese conto pienamente della portata di quel che stava accadendo, e cioè che i depositi e i risparmi che aveva messo in banca si erano ormai volatilizzati. In quelle condizioni sarebbe stato piú astuto convertire i depositi e i titoli finanziari in concretissime monete d'oro sonante e depositarle in cassette di sicurezza o nasconderle sottoterra... Solo pochissimi intuirono che era meglio, potendo, allontanarsi dalle metropoli. La maggioranza dei piccoli risparmiatori, ipnotizzata dalla televisione e dai sistemi di comunicazione omologati, pensò che la crisi riguardasse solo qualche lontano e losco speculatore. In realtà le cose andarono diversamente.

1929-2008

Archetipo della prima crisi, quella del 1929 d.C., fu il gesto del risparmiatore che si presentò allo sportello della sua banca dicendo al cassiere: «Rivoglio il mio danaro, tutto, dal primo all'ultimo centesimo» e si sentí rispondere: «Ci scusi, ma il suo denaro non esiste piú!». È anche vero che nel 1929 la crisi fu piú grave nel mondo anglofono, mentre quella iniziata nel 2008 coinvolse tutto il pianeta. Il processo di annessione dell'Impero britannico da parte degli Stati Uniti iniziò non a caso in quel periodo di destabilizzazione economica.

Archetipo della seconda crisi, quella del 2008 d.C., fu quello che al risparmiatore venne concessa l'illusione che la borsa sale e scende, e che la perdita di valore dei propri beni in fondo rappresentasse opportunità d'investimento. Fu quindi una crisi meno visibile e meno immediata. Nessuno però nel 2008 ricordò che nel 1929 ci era stata fame e carestia, che erano mancati i beni primari, che quella crisi aveva prodotto flussi migratori imponenti e aveva preparato sconvolgimenti ed eventi luttuosi di portata planetaria. In pratica, dal 2008 d.C. le banche iniziarono a perdere la reale copertura sui depositi. In precedenza a garanzia c'era stato il controvalore in oro, a quel momento invece semplicemente la parola degli Stati appartenenti al G8, tant'è che il "rating", ovvero la credibilità economica dello Stato Guida, era rinforzato dal fatto che fosse una potenza militare.



I maestri dell'usura

All'inizio del Terzo Millennio, lo Stato Guida dell'Impero d'Occidente aveva intossicato l'intera economia mondiale, esportando modelli di arricchimento basati su complesse fantasie speculative: *futures* e derivati. Ciò che realmente mancava in quel tempo era la produzione di *ricchezza reale del mondo del lavoro*, in quanto il diffondersi di aziende multinazionali spropositatamente grandi aveva creato un capitalismo acefalo, privo di capitani d'industria creatori di ricchezza ma ricchi di manager finanziari. Veri e propri prestigiatori abili nel gioco delle tre carte. Tutta l'arguzia bramosa del mondo si era riversata nel mondo finanziario, dove gli speculatori avevano inventato infiniti stratagemmi per arricchirsi a discapito dell'economia reale. Gli stratagemmi erano invariabilmente basati sul principio di avidità e sull'usura. Ma questi errori prima o poi si pagano, e verso il 2008 d.C. i nodi iniziarono a venire al pettine.

La manovra di Busci II

La reazione dello Stato Guida per tentare di scongiurare il crollo mondiale delle borse – che significava, non dimentichiamolo, una cosa sola: sparizione della ricchezza affidata al mondo creditizio e conseguente crisi economica sul piano pratico – venne scongiurata con pesanti interventi statali. L'Imperatore d'Occidente Busci II decise di accollarsi i debiti prodotti dalla finanza piú speculativa e dai consumi dissennati dello Stato Guida dell'Impero d'Occidente. Si comportò esattamente come l'Impero Romano: sostenne la credibilità economica con lo spirito militare di potenza. Era questo il vecchio sistema, l'opposto della Tripartizione, che avrebbe potuto sciogliere il legame avvelenato tra la sfera politica e quella economica.

L'idea di Tripartizione non concede spazio alla libertà d'usura

Ma ricordiamoci bene, nel dire ciò, che l'idea di Tripartizione non era un'idea fondata sull'anarchia finanziaria liberista del "tutto è concesso". L'idea di Tripartizione avrebbe impedito la discesa e la caduta nella speculazione, in quanto essa presuppone un denaro a termine, che impedisce le rendite finanziarie. Inoltre la Tripartizione, cosí come l'aveva pensata Rudolf Steiner, presupponeva che la sfera spirituale non prevalesse sulle due altre sfere, quella politica e quella economica. Abbiamo già ampiamente dimostrato che il prevalere della sfera politica su quella spirituale ed economica, era dannosissimo: i danni del Comunismo lo attestavano. La sopraffazione dell'economia sulle altre sfere aveva comportato un utilitarismo incivile e corruttore, denominato Consumismo. Infine l'imporsi dell'integralismo religioso, cioè della sfera spirituale, era anacronistico, come anacronistici erano i regimi islamici del Terzo Millennio. Ciò su cui è necessario riflettere è però questo elemento: che in fondo l'idea di libertà spirituale espressa in quel periodo era piú che legittima, soprattutto laddove si sviluppavano i germi dell'anima cosciente, apportati proprio dal mondo anglosassone. Ciò che era risultato devastante e dannoso per la società, era stato il prevalere di questo impulso di libertà nel campo finanziario e monetario. Zone queste, che avrebbero dovuto essere controllate e normate per tempo dalla politica. Ma la corte imperiale di Washington non poteva contrastare le lobby economiche dell'Aristocrazia degli Eletti che sostenevano futures e derivati, essendo parte ed emanazione di quel mondo corrotto.

Il vero retroscena della crisi del 2008 d.C.

Cosí quando nel 2008 i nodi vennero al pettine l'imperatore Bushi II ormai al termine della sua parabola discendente, non poté far altro che proporre un intervento statale in extremis. E che cosa avvenne? Che l'imperatore fu sconfessato dalle lobby e il piano da 700 milioni di dollari non venne recepito dal Congresso, in quanto avrebbe pagato solo lo Stato Guida dell'Impero. Tutto ciò fu un azzardo ed una minaccia per costringere le provincie a concorrere alle spese. Ci furono febbrili contatti con gli altri proconsoli imperiali (i governanti appartenenti al G8) e poi, dopo aver avuto la certezza che tutte le province avrebbero contribuito al salvataggio della crisi dei mutui e dei consumi dell'Impero d'Occidente, fu dato il via libera al provvisorio salvataggio dell'economia mondiale.

Il vertice di Parigi

Non è quindi un caso che subito dopo il varo del piano da parte del Senato dello Stato Guida, ci fossero degli incontri al vertice sul salvataggio dei mutui, incontri che avvennero in un mini-vertice a Parigi il 4 ottobre 2008, dove re Sarko, il Cavalier Silvius, Sua Altezza Merkelmanna e gli altri, decisero di sostenere le banche europee. In realtà si piegarono al ricatto di pagare i debiti dello Stato Guida. Il quale aveva preteso una gabella tremenda che gli europei, in un primo momento, si erano rifiutati di pagare, in quanto non avevano le necessarie risorse. Sconfessato però Bushi II dal Congresso, l'economia mondiale sarebbe precipitata da un momento all'altro. Fu cosí che gli europei e l'Impero del Sol Levante, sotto ricatto, *obtorto collo* accettarono l'imposizione imperiale di mescolare politica ed economia: e questa era una strada pericolosa par la pace nel mondo. Il Rossoceleste Impero e lo Zar Putin stavano invece rialzando la testa, ma anche essi erano coinvolti in questa crisi tremenda. Non a caso l'economia russa pagò un conto salatissimo. Questi i retroscena nascosti di quei giorni fatali.

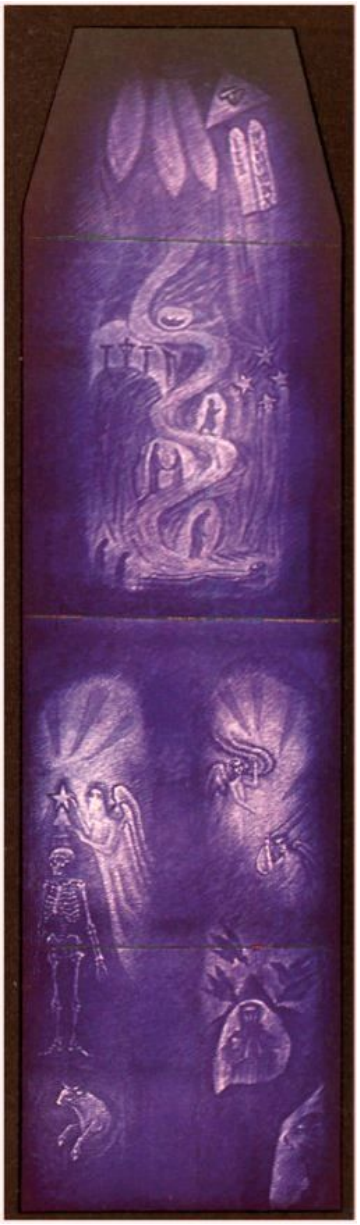
Salvino Ruoli

Economia non finanza – **AUR di ottobre**

Il Goetheanum

La Vetrata Viola a Nord

Vetrata Viola a Nord del primo Goetheanum



Vetrata Viola a Nord
del secondo Goetheanum

È stato

Era diventato **Era**

Il colore violetto, interiorizzato, profondo, di queste finestre ci porta dall'atmosfera delle ampiezze azzurre dello spazio fino agli enigmi del tempo.

Nel motivo centrale colui che muore, il cui corpo si trova nella bara, rivive in circa tre giorni, nella retrospettiva delle immagini dei suoi ricordi che salgono dalle onde eteriche, il suo destino terreno fino al momento in cui, bambino nella culla, attraverso le forme dell'infanzia, può entrare nel mondo della spiritualità. Cosí giunge alla soglia dove incontra la legge della Giustizia, della Coscienza, le Tavole di Mosé, la legge che gli dà gli impulsi riparatori per la sua prossima vita.

I motivi laterali mostrano due momenti della Morte. Uno è l'immagine dello staccarsi dell'entelechia dall'involucro mortale, con il *Toro,* in basso, come rappresentante delle forze terrene. Sull'altro il *Leone* è l'espressione delle forze cosmiche della sfera terrena, via che l'anima percorre durante il suo cammino verso una nuova nascita. Il dottor Steiner ha scelto per questa didascalia la leggenda di *Barbarossa con i corvi*, attraverso la quale per la prima volta l'umanità europea si è accostata all'idea della reincarnazione.

Assja Turgenieff

Da morte a nuova nascita

Nell'immagine centrale, il cadavere di un uomo è coricato sul letto di morte. Ai suoi piedi si radunano coloro che lo piangono. Il cadavere appartiene al passato. Inizialmente l'entità umana – Spirito ed anima – rivive a ritroso lo scorrere della sua esistenza dal momento della morte a quello della nascita. Questa esperienza dura per circa un terzo del tempo vissuto sulla Terra, ossia il tempo che la persona in questione ha trascorso nello stato del sonno.

Sulla Terra, noi pensiamo, parliamo ed agiamo. Ogni pensiero, ogni parola, ogni azione ha due effetti: l'uno si esercita sul mondo, trasformandolo, e l'altro trasforma il nostro stesso Sé. Una gran parte di questi effetti non affluisce alla coscienza durante la nostra vita terrena, ma dopo la morte, quando vediamo la conseguenza morale dei nostri atti. Di conseguenza soffriamo degli errori che abbiamo commesso. Tale è il processo di purificazione che l'anima deve attraversare dopo la morte.

Quindi la vetrata descrive, dal basso all'alto, il corso della nostra vita nel modo in cui è necessario riviverla. L'anima consecutivamente si rivede nella vecchiaia, nell'età matura, nella giovinezza e infine nella sua prima infanzia. Queste visioni sono come delle pietre miliari sul cammino che ci porta a ritroso verso il mondo eterico, dal quale l'essere umano, nascendo, ha fatto ingresso nell'esistenza. Tale mondo di vita è rappresentato sotto forma di piante e di foglie.

Questa visione retrospettiva si compie conformemente alle leggi morali dell'universo. Al di sotto dell'occhio divino appaiono le Tavole della Legge. «Occhio per occhio, dente per dente», tale è la legge che regge questo ritorno all'indietro. Ma dal momento che «l'Agnello di Dio porta i peccati del mondo», la forza del Cristo interviene anche nella compensazione operata dal destino. Non solo le Tavole della Legge si ergono davanti all'anima dopo la morte, ma anche il Cristo. Le appaiono infatti le Croci del Golgota.

Nell'immagine di sinistra [vetrata del primo Geotheanum], vediamo colui che accompagna l'uomo durante tutta la sua vita: l'Angelo. Ogni uomo ha il suo Angelo. Dopo la morte, questo Angelo libera dal corpo fisico – la cui parte minerale è qui rappresentata dallo scheletro – le forze vitali, il corpo eterico dell'uomo e poi quelle che sono le fondamenta della sua anima, il corpo astrale, ed infine le sue forze puramente spirituali, l'Io immortale, sotto forma di una stella. Questo Io è guidato dall'Angelo attraverso i mondi dell'anima e dello Spirito durante il periodo d'esistenza che va dalla morte a una nuova nascita. Qui intervengono anche certe forze che erano già state rappresentate sulla vetrata rossa sotto le sembianze del Toro.

L'Io è guidato dall'Angelo attraverso il mondo dell'anima e dello Spirito durante l'esistenza.

Il Toro rappresenta le forze terrene

La vetrata ci mostra una "Immaginazione" che si presenta al discepolo in questo stadio del suo sviluppo spirituale, come se gli ricordasse qualcosa che conosce già. Da molto tempo infatti egli sa che la nascita e la morte non limitano l'esistenza ma sono dei portali attraverso i quali l'entità spirituale immortale avanza verso nuovi stati di coscienza e nuove esperienze psichiche.

La conoscenza della legge della reincarnazione ha dovuto essere tenuta nascosta all'umanità occidentale al fine che essa potesse adempiere al suo compito terrestre, sarebbe a dire quello di «sviluppare le facoltà dell'anima che possono essere acquisite attraverso il risveglio delle forze del pensiero e della sensibilità, le quali non sono direttamente stimolate dal Mondo Spirituale ma nascono dal fatto che l'uomo osserva il mondo sensibile, gli si adatta e lo trasforma» (La Scienza Occulta).

Qualche indicazione dovrebbe tuttavia consentire ad alcuni di avere un'intuizione di tale legge. Ed è per questo che alcuni uomini che disponevano di una conoscenza superiore – ce ne sono stati in tutti i tempi – affermavano che certi personaggi importanti sarebbero ritornati sulla Terra. Lo si diceva di Carlo Magno nell'Untersberg presso Salisburgo, di Federico Barbarossa nel Kyffhäuser. Alcuni corvi, messaggeri del Mondo Spirituale, annunceranno quando sarà venuto il momento della nuova incarnazione. Ciò che è cosí vissuto come una sorta di preparazione in vista dell'avvenire, si rivela alla coscienza immaginativa sotto le spoglie del Leone (Immaginazione come presentimento della coscienza: legge del Karma).

Georg Hartmann

Ricerca testi e immagini a cura di **Andrea Giuliani**
Traduzione di **Francesco Zaccheo** et Al. (**9**. continua)

I POPOLI

1. Il significato della divisione dell'umanità in razze e popoli

Lo studio delle ideologie politiche ed economiche che si sono affermate nel nostro secolo ci ha portato assai vicino all'argomento che abbiamo da trattare oggi e che riguarda la vita dei popoli. Difatti abbiamo visto che ogni singola ideologia è ancorata ad un determinato popolo che è il suo naturale portatore, che ogni singola concezione politica dipende dalla peculiare costituzione animico-spirituale di un ben determinato popolo.

La comprensione dei popoli e delle missioni che essi hanno da compiere è gravemente ostacolata dalle insofferenze nazionalistiche e dalla superbia razziale. Perciò bisogna porre una premessa: noi ci sforzeremo di considerare i diversi popoli da un punto di vista assolutamente obiettivo. Solo cosí abbiamo speranza di raggiungere il nostro scopo: la comprensione.

Poniamoci, come prima cosa, quest'essenziale domanda: perché l'umanità è differenziata in razze e popoli?

La risposta ci viene incontro chiara e persuasiva, se rivolgiamo lo sguardo al corpo fisico dell'uomo. Questo corpo fisico è differenziato in sistemi e organi, ognuno dei quali adempie nell'insieme dell'organismo una funzione necessaria e indispensabile. L'attività vitale dell'organismo dipende dunque, in misura piú o meno proporzionale, da tutti gli organi. Basta che un solo organo sia mancante o ammalato perché tutto l'organismo ne risenta le conseguenze.

Ciò vale anche per l'umanità. La sua differenziazione in razze e popoli ha un valore eminentemente funzionale ed organico. Ogni popolo assolve nella storia un compito particolare e ciò *per il bene di tutta l'umanità*. Ogni azione di sterminio contro un popolo è in realtà un'autolesione. Non ci sono razze superiori o inferiori; non ci sono popoli grandi o piccoli. Dovunque e sempre c'è soltanto l'umanità. Poiché l'evoluzione dell'umanità si svolge storicamente nel tempo, troviamo sí, in un'epoca limitata, la preponderanza di un popolo piuttosto che di un altro. Ma anche nell'organismo fisico troviamo organi ancora in via di formazione e organi rudimentali che erano importanti in epoche precedenti. Senza l'azione preventiva di questi organi diventati oggi residuati e rudimentali, non sarebbe però possibile la giusta e sana esplicazione vitale degli organi che li hanno in seguito sostituiti. Cosí, quando ci troviamo in presenza di una razza che a torto crediamo inferiore, la gialla o la negra per esempio, dobbiamo pensare che la civiltà ariana, di cui siamo tanto superbi, non potrebbe sussistere se non fosse stata preceduta da altre civiltà, che le hanno dato la base e gran parte del contenuto.

San Paolo, nel poderoso discorso che fece all'Aeropàgo d'Atene, disse tra l'altro: «Dio fece d'uno stesso sangue tutti i popoli che abitano la terra e determinò per ciascuno di essi i confini della sua estensione e i tempi della sua esistenza». Queste parole, dopo venti secoli ancora ignorate dagli uomini, devono insegnarci che la locazione spaziale e temporale di un popolo non è fortuita e casuale, ma è determinata dalla saggezza divina.

Vediamo popoli in decadenza e popoli in sviluppo; popoli che s'accrescono e popoli che scompaiono. In ciò sta una legge divina. I popoli che lentamente s'allontanano dalla scena della storia, hanno già recitato la loro parte; quelli che invece da poco vi s'affacciano hanno ancora da dire la loro parola.

La comprensione di tale fatto dovrebbe concorrere ad eliminare l'odio tra i popoli, la gelosia tra le nazioni. Nessun popolo è un diseredato dal cielo, anche se la sua fortuna non sembra prospera. A tutti è stato dato in eguale misura. Ricordiamoci che il Cristo è il Signore della storia.

2. Il carattere fondamentale della nostra epoca di cultura: la civiltà anglo-tedesca

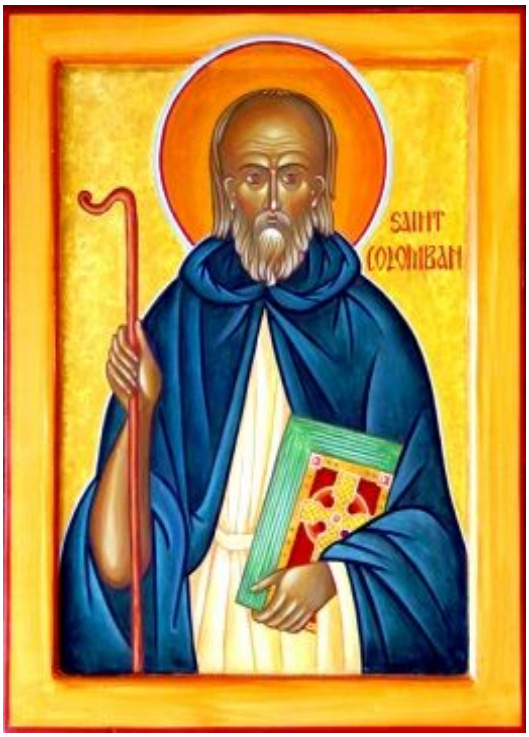
Questa premessa darà un giusto senso a quanto segue. Ogni epoca di cultura ha per fondamento un ben determinato popolo che sovrasta gli altri, che sta all'avanguardia della civiltà, che, detto ancor meglio, lavora per opera dei grandi geni che s'incarnano nel suo seno. Gli altri popoli, accanto a quest'uno che predomina, stanno come all'ombra. O hanno già agito nella storia e si riposano, o aspettano di venir chiamati alla ribalta e si preparano. Se volgiamo lo sguardo ai secoli che hanno preceduto l'avvento del cristianesimo, ci sembra

del tutto naturale parlare di una civiltà greco-latina. Nessuno può difatti negare il fatto che i Greci e i Romani erano allora alla testa del mondo. I Greci hanno creato un'arte, i Romani hanno stabilito una legge che costituisce ancor oggi i pilastri della civiltà. I Greci hanno dato un'anima alla poderosa forza di Roma.

Che cosa facevano in quel tempo gli altri popoli? Erano assorbiti nel seno dell'Impero romano, o rigettati sempre piú ai suoi margini. Un caso estremo lo abbiamo nei Cartaginesi, che furono prima estromessi dal Mediterraneo e poi distrutti. Possiamo mettere i Cartaginesi tra quei popoli che avevano già agito nella storia. Cartagine era difatti una colonia dei Fenici, di un popolo cioè che era fiorito durante la terza epoca di cultura. Compiuta la sua missione, questo popolo doveva sparire dalla storia.

Diametralmente opposto è il caso dei Germani, con i quali i Romani s'incontrarono ben presto durante la loro espansione. Anche i Germani stavano ai margini, ma non avevano dietro a sé un passato; erano nuovi, erano barbari nel vero senso della parola. Aspettavano la loro ora.

La storia è in seguito caratterizzata dalle invasioni barbariche. L'astro di Roma tramonta, si spegne e intanto gli antichi barbari danno una nuova costituzione alla storia del mondo. Conquistano terre, fondano regni, discendono sempre piú verso mezzogiorno. Ad un certo punto non sono piú barbari, hanno una civiltà propria e la impongono agli altri. Questo avviene già nell'ottavo e nono secolo. Con i Franchi, con Carlo Magno soprattutto, il popolo germanico festeggia la sua prima fioritura, la sua prima felice primavera. Quattro secoli prima gli Angli e i Sassoni dalle vallate del Weser e dell'Elba si erano trasferiti nelle isole britanniche e vi avevano fondato sette regni. Tra i popoli germanici del continente e i popoli germanici delle isole, che si erano fusi con i Briti e con i Celti, si forma ben presto un'anima spirituale comune. Il mito ce lo dimostra. La leggenda del Graal s'intreccia nei piú vari modi con la leggenda di re Artú e dei suoi Dodici Cavalieri erranti. Tra le isole e il continente si è stabilita un'intensa corrente spirituale. Gli adultèri di Guanhuma o Ginevra, moglie di re Artú, con uomini venuti dal continente o le sue fughe in Germania, esprimono questi fatti in modo mitico e poetico.



Un cristianesimo molto puro è deposto fin dai primi secoli come in uno scrigno nella terra d'Irlanda. Da qui fluisce verso la Germania alla fine del quinto secolo. Dodici apostoli irlandesi, tra cui ← San Colombano e San Gallo, risalgono il corso del Reno e vi fondano chiese e conventi. C'è dunque un'unità spirituale perfetta tra i Germani del cuore d'Europa e i loro fratelli delle isole britanniche. Poi, subito dopo il Mille, quest'unità viene spezzata. Due cause storiche concorrono alla rottura, alla separazione. Le isole britanniche vengono invase e occupate dai Normanni, anch'essi, sí, di ceppo germanico, ma portatori di un forte impulso di volontà, che li spinge di continuo all'azione, all'avventura, alla conquista di terre, alla guerra per la conservazione di quanto hanno acquistato con le armi. Inoltre i Normanni sono assai restii ad accogliere il cristianesimo, perché legati fortemente al loro passato e ai loro Dèi. Tutto ciò dà col tempo agli abitanti delle isole un'impronta particolare che si fa valere anche oggi. Una modificazione essenziale avviene intanto anche in Germania. Qui s'afferma sempre piú l'impulso sacerdotale di Roma e soffoca tanto la luce del Graal, quanto il puro cristianesimo spirituale di Colombano e di Gallo. Dopo di allora Inghilterra e Germania procedono nella loro evoluzione per strade che divergono l'una dall'altra. I britannici proseguono sempre piú sicuri con quella infallibilità dell'istinto che faceva correre i vascelli dei Vichinghi, senza bussola e senza carte nautiche, fino alle insidiose coste della Groenlandia e del Labrador. La via dei tedeschi è invece stentata ed essi procedono a tentoni. Il bene spirituale che essi hanno da dare al mondo corre sempre pericolo di venir adulterato da sostanze estranee. Vedremo un'altra volta la ragione di ciò. Oggi dobbiamo porre in rilievo il fatto che il popolo tedesco e quello inglese, pur nella loro essenziale diversità, sono i portatori della nostra cultura moderna, sono i forgiatori della civiltà della quinta epoca. Come nella quarta epoca si parlava di una civiltà greco-latina, cosí oggi, nella nostra quinta epoca, si dovrebbe riconoscere che è obiettivamente esatto parlare di una civiltà anglo-tedesca.

Ci facciamo una visione abbastanza chiara della configurazione storica della nostra epoca, se riusciamo a vedere negli Inglesi i moderni Romani, e nei Tedeschi i moderni Greci. Ciò ci indica anche la missione che i due popoli di ceppo germanico sono chiamati ad assolvere. I Romani dominavano il mondo con la forza delle

armi e lo unificavano sotto la stessa legge. I Greci avevano la supremazia dello spirito e davano alle anime il contenuto superiore dell'arte e del sapere.

Ciò dovrebbe avvenire anche oggi, ed è un vero disastro per tutti i popoli il fatto che i Tedeschi non abbiano finora capito quale sia la loro missione storica. Quando si metteranno per quella che è la loro vera strada, nessuno potrà respingere quanto essi vorranno dare all'umanità come bene di cultura, perché sarà la storia stessa che lo richiederà. Ma fintanto che vorranno essere degli emuli scadenti degli Inglesi e cercheranno di fondare la loro grandezza sulla potenza materiale, esperimenteranno sempre di nuovo l'amarezza della sconfitta e del disastro. Perché la storia non richiede, perché il mondo non ha bisogno di due imperi del tipo anglo-sassone. Anzi a molti popoli anche quel solo che esiste sembra essere troppo.

Cerchiamo ora di cogliere piú da vicino l'essenza dell'Inghilterra e della Germania attraverso quella che si potrebbe chiamare *sintomatologia* storica.

3. *Il popolo inglese*

La caratterizzazione del popolo inglese come appare alla luce delle nostre considerazioni, non vuole certo essere una rivelazione. È interessante notare che anche gli uomini non appartenenti al popolo inglese abbiano osservato che c'è un'evidente affinità spirituale tra gli antichi Romani e i moderni Anglosassoni. Negli stessi Inglesi vive piú o meno coscientemente il sentimento di essere i continuatori dell'Impero di Roma.

Benito Mussolini, che qualche volta coglieva nel segno, in un discorso al Senato disse: «Quei formidabili Inglesi del passato che furono i Romani...». Naturalmente, avrebbe dovuto dire con maggiore esattezza: «Quei formidabili Romani del presente che sono gli Inglesi...».

Winston Churchill, visitando le rovine di Coventry dopo un bombardamento che rimase nella storia, disse: «Qui abbiamo modo di accorgerci che noi siamo in tutto degni dei Romani». A molti allora queste parole sembrarono assai strane, ma non a coloro che le ascoltarono. Difatti i superstiti della tremenda rovina, stretti intorno all'uomo di Stato, drizzarono il pollice verso il cielo. Anche quello era un gesto abituale dei Romani.

Ciò, come ho detto, ha valore di sintomatologia.

La fortuna dell'Impero romano, che resistette per secoli, aveva per fondamento l'estrema tolleranza religiosa dei Romani e la graduale estensione dello status giuridico ai popoli soggetti. A molti storici sembra addirittura prodigioso il fatto che i Romani, pur nelle lunghe e fortunose vicende della loro storia, non ebbero mai a dover reprimere una rivolta di carattere nazionale. Le sommosse dei soggetti non avevano mai lo scopo di staccarsi dall'Impero, ma quello di ottenere la parità dei diritti civili.

La situazione si ripete in modo davvero singolare nell'Impero inglese. Anche gli Inglesi sono estremamente tolleranti. Come i Romani accettarono perfino i culti persiani di Mitra e Cibele, cosí gli Inglesi accolgono e tollerano ogni ideologia politica che compaia in qualsiasi punto del loro vasto Impero. Sostengono con i loro soggetti politici lunghe ed estenuanti discussioni che non li smuovono nemmeno d'un pollice dalla loro opinione personale. Però ascoltano e lasciano parlare. Noi abbiamo l'impressione che l'impero inglese sia fatto di chiacchiere. Non c'è problema per il quale non vengano istituite commissioni e sottocommissioni nelle quali le parole scorrono a fiumi. Tutti vengono consultati, tutti chiamati ad esporre il loro punto di vista, ad inoltrare le loro pretese e intanto si sa che la decisione fu già presa in precedenza e che le chiacchiere lasciano il tempo che trovano. A noi un simile modo di agire sembra illogico, tanto piú che non ascoltiamo volentieri opinioni diverse dalla nostra. Eppure su quelle che a noi sembrano chiacchiere inutili è poggiato, e ben saldamente, l'impero inglese. Lord Byron una volta disse: «La parola pesa quanto il piombo».

Considerate questo singolare contrasto. I dittatori dei passati regimi italiani affermavano che i fatti contano e non le parole. Però delle parole avevano una maledetta paura e tappavano la bocca a tutti.

Gli Inglesi dicono di dar gran peso alle parole, ma lasciano parlar tutti e non ascoltano nessuno. Considerano le parole come bolle di sapone che si dissolvono nell'aria senza recar danno.

L'ingiuria al Capo del Governo era punita dal codice fascista con dieci anni di galera; S.M. Britannica non si lascia invece scomporre dalle escandescenze verbali dei suoi molti sudditi di colore. Perciò la frase di Byron va capita in questo senso: mille parole altrui servono a far risparmiare agli Inglesi una pallottola di piombo.

Difatti sotto l'apparente acquiescenza britannica si nasconde una volontà di ferro. Il motto araldico dello stemma reale britannico dice: «*Nemo me impune lacessit*» (Nessuno mi provocò impunemente).

Ed è anche questo un motto romano: quello delle legioni di Cesare.

Fortunato Pavisi (1. continua**)**

Trieste, 1° ottobre 1946 – Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi.

Inviato speciale

GWB@dailyhorrorchronicle.inf

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorcronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Guarirli? No, l'obiettivo è 'curarli'... fino alla morte!

Carissima Vermilingua,

cosa fai sempre chiusa lí, in redazione? Pensa che in questo momento ti sei persa le terrificanti mazzate con cui Ringhiotenebroso sta trasformando in *ragú* quell'intrigante di Sbranatutto, per far controllare i suoi atletici progressi al gigantesco Frantumasquame, in visita nella sua palestra.

Tu sai che tra i *tutor* del nostro mefítico *master* in *damnatio administration* era di gran lunga il suo idolo anche se, interrogato, ho visto piú volte Ringhiotenebroso di un bel colore verde ramarro marcio. Il solo millimetrico arcuarsi del suo magistrale sopracciglio sinistro, poi, lo paralizzava.

Lo so, il nostro palestratissimo collega ci ha sempre ribadito che quel tono verdastro piú che da paralisi era prodotto da puro 'rispetto'... ma chi vuoi che abbia il coraggio suicida di contraddirlo?

In ogni caso è stata un'apoteòsi muscolare, Vermilingua! Tanto che poi – alla vista di quello che restava di un informe e denervato Sbranatutto – con Ruttartiglio, Farfarello e quell'odioso di Ciriatto ci siamo esibiti in apprezzamenti da curva dello stadio, tributandogli pure un fragoroso applauso.

In realtà abbiamo anche impunemente approfittato tutti, un pochino, della situazione favorevole per affibbiare al nostro roccioso compagno di studi e bisbocce una caterva di affettuose pacche sulla schiena il cui tonnellaggio avrebbe mandato *sine die* all'ospedale astrale chiunque di noi. Fortunatamente la presenza del *tutor* che piú ammira lo ha talmente distratto da noi che, pur se indolenzito, si è sentito in dovere di offrire un giro gratuito di *bloodymary* con *impostura* a tutti.

Frantumasquame si è interessato alla nostra attuale attività: ha voluto sapere tutto di noi fino a che inopinatamente non ho introdotto la mia inchiesta sulle vaccinazioni e... alcune mie pèrfide idee. Qui si è disinteressato di tutto il resto e non ha fatto altro che interrogarmi: aiutando di tanto in tanto la mia memoria e la mia proverbiale creatività con alcune 'lievissime' pressioni delle sue possenti zampacce posteriori sulla mia dolentissima schiena... Ho confessato tutto, Vermilingua! Sai anche tu come possa essere persuasivo. Ma delle mie idee te ne parlerò in una prossima mail. Piuttosto, mi sembrava di essere tornato sotto il suo torchio alla Furbonia University. D'altra parte, cosa potevamo aspettarci di diverso? La sua cattedra al *master* è proprio quella di *macello-marketing*!

Fortunatamente, da me voleva solo sapere il quadro dell'indagine e ho tirato un grosso sospiro di sollievo quando si è rivolto a Ruttartiglio per chiedergli se la sua *bio-nano-geno-cyber-laser-andro-giga-meccatronico-tecnologia* 'altamente disumanizzante' stesse finalmente decollando. Lo sventurato rispose che al momento, sul quel bruscolino terràcqueo che tutti bramiamo, la resistenza delle nostre vittimucce allo strapotere progressivo della 'tecnica' era ancora molto forte. L'unico successo ottenuto, come ben sapeva il pachidermico *tutor*, era quello di una scienza medica dei primordi che (sulla scia di un malcompreso darwinismo, risalente alla scimmia come antenato dell'uomo) non riteneva stupida la sperimentazione animale per ottenere farmaci validi per l'uomo: l'immediata simpatia per la vivisezione del quadrupede 'antenato' faceva ben sperare per un'identica e gagliarda prospettiva di una feroce vivisezione anche del bipede 'pronipote' evoluto. *Why not*? Il resto era solo un promettente germe, ha poi timidamente concluso con moderata soddisfazione.

Ecco, Vermilingua, ancora non sono riuscito a capire come riesca a farlo! Il processo operativo mi viene sempre occultato da quelle sue monumentali sventole: Ruttartiglio era stato trasformato in una sfera perfettamente rotonda e subito gettato nell'adiacente campo di calcetto dove due squadre, composte da cinque assatanati energumeni per parte, se la contendevano con infernale accanimento. E poiché Farfarello in un lampo si era già eclissato, ora l'attenzione del *prof* era tutta per Ciriatto.

Al *master* nessuno di noi si spiegava come mai Frantumasquame avesse un debole per quel viscido *leccazoccoli*, che invece sbavava per il Master Truffator. E Ringhiotenebroso ne ha sofferto molto. Ora però lo so. È un vero specialista esperto di quella sanguinolenta materia. Se non avesse avuto l'ambizione di diventare un *financial-pitbull* di *Sua Distruttività speculativa*, avrebbe di certo preso il massimo dei voti e pure l'encomio! Ma pàrlino per me gli appunti del mio *moleskine* astrale.

«*Illustrissimo professor Frantumasquame* – ha esordito, confermando con ciò (se ancora ce ne fosse il bisogno) la sua servilissima essenza – *in questo momento mi consolo del fallimento della mia prova al* master *solo grazie alla sua raccomandazione. Adesso lavoro a progetto per il Ministero della Malattia, e il mio incarico prevede l'elaborazione di tutta una serie di suggerimenti su come sfruttare al meglio una innocente richiesta di controllo medico, da parte di una nostra* bramata leccornía, *per innestarvi il vortice propulsivo della sua gustosa strategia di* macello-marketing».

Hai capito adesso, Vermilingua, chi gli aveva fatto ottenere quel *contratto co.co.co. 'a secolo determinato'* con la nostra satanica *Direzione generale dell'Infermità*?

Ciriatto ha poi continuato: «*Premessa essenziale è che la nostra ossessionata caviuccia eserciti la professione medica non per vocazione alla guarigione, come vogliono gli odiosi Agenti del Nemico, bensí per esaltare la propria sadica natura. E qui il* Malèfico custode individuale *della Fanatic deve coltivarla bene. Noi invece, quali* Bramosi pastori di gruppo *della Furbonia, dobbiamo professionalmente attivarci su entrambi i termini della coppia. Insuffleremo perciò nel paziente* cronica ansietà e incertezza *per la sua salute, e tramite il medico lo manipoleremo mediante un'*incontrollabile *e* sulfúrea paura».

Fin qui era tutta teoria tratta dalle lezioni al *master*, e conoscendo Ciriatto – premessa una letale gomitata spezzacostole in direzione di un abbacchiato Ringhiotenebroso – ho ammiccato che mi aspettavo introducesse a breve il tema del *disease mongering* (ovvero della *commercializzazione delle malattie*) per ingraziarsi ulteriormente il colossale Frantumasquame.

E c.v.d., Ciratto *dixit*: «*Oh esimio Professore, qui mi sembra che la chiave corretta, tra le due da Lei cosí bene evidenziate, non sia tanto quella 'utòpica' di* convincere persone in buona salute che sono malate, *quanto quella 'realistica' di* convincere persone poco malate che lo sono, invece... tantissimo.»

Ringhiotenebroso stava intanto rintuzzando a stento un ferino singhiozzo di gelosia, e col nervoso tamburellare degli artigli tra le proprie fauci meditava di rinviare a dopo il feroce pestaggio di Ciriatto, al momento troppo pericolosamente al centro dell'approvazione del mastodontico *tutor*.

Ma proprio allora è riapparso uno srotolato Ruttartiglio, che nonostante le botte prese nel campo di calcetto aveva sempre un'ottima cera. Guardandoci ha sibilato ironico: «*Che barba! Che noia! Che noia, che barba*: *la solita solfa per allargare il mercato del farmaco sul paludoso fronte terrestre*».

Personalmente ero tuttavia piú interessato agli incredibili sforzi di un anchilosato Sbranatutto per abbandonare la forma di *hamburger* (*slap*) e riconquistare il suo normale tono muscolare, mentre per darsi un contegno ripassava se tra sé e sé la *case history* di un farmaco per le disfunzioni erettili da lesioni della colonna vertebrale o da diabete, che era diventato per giovani e anziani un toccasana.

Frantumasquame prima, infatti, ci aveva rivelato che l'ultimo allargamento di mercato di quel farmaco non solo aveva alimentato la produzione di cloni da parte della criminalità organizzata (per la quale il business del 'farmaco tarocco' vale assai piú di quello di prostituzione e droga) bensí che era persino diventato un'interessante fonte di finanziamento per gruppi terroristici internazionali.

E a proposito di *commercializzazione delle malattie*, rammento che pure tu Vermilingua ti sei messa in luce, ideando quel canale 'disinformativo' specifico per baldi docenti scolastici, in modo che potessero súbito diagnosticare la "sindrome da deficit d'attenzione ed iperattività" per l'immediata prescrizione del Brutalin ai giovani studenti bisognosi. E per la campagna pubblicitaria di una tua *succosa caviuccia*, poi, hai suggerito il nome della *síndrome delle 'gambe senza riposo'*, sotto cui riportare anche i sintomi d'una semplice ansia passeggera che impedisce di stare fermi.

«*Sostanzialmente* – ha interloquito Frantumasquame – *il metodo da me introdotto è di una banalità elementare. Basta medicalizzare aspetti naturali della vita del nostro futuro olocàusto come la menopausa; trasformare disturbi lievi in malattie serie o dipingere semplici fattori di rischio, quali il colesterolo o l'osteo-*

porosi, come patologie. Solo cosí i medicinali si metamorfosano da strumenti della salute per pochi in beni di consumo per tutti: *come gli antidepressivi, gli integratori alimentari, i prodotti studiati per la vecchiaia o la memoria*».

«*Per non parlare degli antiossidanti*» ha sibilato Ringhiotenebroso.

«*Una moda priva di ogni evidenza scientifica*», secondo un roco Ruttartiglio. E qui tutti a scommettere un mefítico *deathquiri* liscio che Ciriatto avrebbe trattato della comunicazione dell'industria farmaceutica, che spende solo il 10% in ricerca mentre dilapida ben il 30% in promozione del farmaco.

Ma ci sbagliavamo... «*Oh immaginifico Frantumasquame* – ha proseguito Ciriatto – *credo esista un possibile salto di qualità per la sua chiave 'realistica'*: *basta promuovere la 'cura' della salute pubblica. Il culto dell'autorità, benèfico durante l'eòne greco-romano, grazie a noi ha acquisito un carattere maligno nel presente eòne anglo-germanico*: *sarà proprio deleterio e devastante. Ma ancora debbo completare le mie ricerche per essere piú preciso sulle relative e nefaste modalità operative*».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Sai bene come odio quel tuo tribale parente, ma le immagini di quello che poteva succedere alle nostre belle caviucce addormentate nell'abbraccio burocratico del loro sistema sanitario statale stava pericolosamente accelerando la mia iperpressione sulfúrea. E una strana euforía, piú adatta ad un laureato della Fanatic University che della Furbonia, mi procurava una certa secchezza alle fauci... al pensiero che Ciriatto mi aveva appena dato un *assist* impagabile per demolire il suo momento di gloria e trovare, forse, ulteriore credito presso Ringhiotenebroso.

«*Oh, esimio professore* – sai, Vermilingua, prendere la parola facendo il verso a Ciriatto e guardare il sarcastico ghigno di un rinfrancato Ringhiotenebroso è stato assai esilarante – *per rovinare il nostro* dessert animico *sulla strada della commercializzazione del farmaco, il primo passo è stato quello di attribuire la competenza sul farmaco, contro ogni logica, non alla loro Direzione generale della Sanità, ma a quella dell'Industria. Inoltre, per far funzionare come si deve il sistema sanitario ospedaliero nazionale, occorrerà assegnare un codice ad ogni prestazione*: *in base al quale la Pubblica Amministrazione rimborsa all'ospedale la cifra relativa. Per attivare richieste di rimborso piú alte e piú del necessario... basta solo rendere un pochino piú aggressivi i loro medici. Tiè*!».

«*Questo lo so benissimo* – mi ha interrotto un velenosissimo Ciriatto – *è solo il* come... *che manca*».

«*Semplice, Ciriatto.* Non li si deve stipendiare! *Basta legare il compenso del medico al numero delle prestazioni, in modo che piú operazioni chirurgiche fa, piú lui guadagna. Cosí dalla richiesta stessa di una maggiore salute del malato, ecco che il medico attento e calcolatore deve cogliere ogni occasione per far tintinnare il registratore di cassa E suggerirei il piú marcato segreto con il paziente perché manchi qualsiasi accesso trasparente alla documentazione clinica originale*».

«*Bravo Giunior Dabliu* – ha esclamato estàtico Frantumasquame, strizzando il collo ad un sempre piú cianotico Ciriatto – *ecco un'applicazione che mette il turbo al mio* macello-marketing. *Grazie alla codificazione e al relativo rimborso, ai malati di raffreddore... al posto dell'antibiotico verrà tolto un pezzettino di polmone e alle donne affette da semplici cisti verrà asportato il seno. Se il paziente ha una raucèdine, súbito sotto con la tracheotomía. E gli anziani*? *Saranno i piú soggetti alle nostre* 'cure' *sanitarie*! *Visto poi che gli ultra-sessantenni hanno ancora pochi anni da vivere, li si potrà 'ultra-operare'. Tanto, se schiattano... vuol solo dire che la natura ha fatto il suo corso*».

All'elencazione pedante ed esaustiva, del nostro immane Frantumasquame, di lesioni e interventi dannosi, inutili, avventati e 'inspiegabili', siamo esplosi in un: «Evviva il *macello-marketing*!». Tutti tranne il povero Ciriatto: in evidente difficoltà ad ossigenarsi con la trachea nelle fauci del *tutor*. «*Tuttavia* – ho concluso – *non possiamo contare solamente sulla natura sadica del medico o sulla ossessiva comunicazione pubblicitaria che allarga il mercato del farmaco ai poco malati e ai sani. Solo se faremo rifiutare a priori ai nostri cremosi* bigné animici *la deprecata sperimentazione della* Tripartizione dell'organismo sociale, *solo nel caos unitario dello Stato onnipervasivo e in assenza di barriere tra Economia, Diritto e Cultura…* un diritto può diventare merce, bene di consumo. *Solo cosí potremo invertire la tendenza infausta che le nostre belle vittimucce addormentate siano curate… per essere guarite.* No, no, no! *I medici sul nostro libro paga animico non devono piú pensare di guarire i pazienti. Perché il* macello-marketing sanitario *trionfi, piuttosto devono ingegnarsi a curarli* 'pezzo di ricambio' *dopo* 'pezzo di ricambio'... *fino alla morte*!».

Dovevi vedere, Vermilingua, la soddisfazione di Frantumasquame e lo scorno di Ciriatto. Ma come ebbe a dire una volta quell'acculturato tutto muscoli di Ringhiotenebroso, che aveva ossessionato un concessionario d'auto per la sua antitesina individuale al *master*: «*Ubi maior, mini minor*».

Il tuo *insidiosissimo* inviato speciale ***Giunior Dabliu***

CRISI 3000

Considerazioni

Per noi ragazzini del dopoguerra i fumetti furono senza dubbio una grande consolazione, e in particolare lo fu la produzione disneyana. Grazie ad una di queste storielline il sottoscritto, allora dodicenne, ebbe occasione di venir iniziato ai segreti dell'economia globalizzata. Ne rispolvero la memoria perché oggi il quadro generale di "Economia & Finanze" me lo impone d'urgenza.

Quel vecchio taccagno dello Zio Paperone, non pago delle fortune accumulate, viene a sapere che anche con la numismatica c'è da guadagnar bene; in pratica basta diventare possessori di una moneta o banconota unica al mondo, e si diventa di colpo miliardari. L'astuto papero razziò dunque il mercato, comperando al doppio del loro valore tutti i quarti di dollaro esistenti, ne conservò uno solo, e sprofondò i rimanenti nel mezzo dell'oceano (mi accorgo che, a raccontarla cosí, la cosa pone serie problematiche sulle modalità d'attuazione, ma quella volta vi assicuro, non stavo lí a cavillare). Dopodiché andò difilato nel piú grande centro numismatico mondiale, esibí il suo "gioiello", e chiese: «Quanto vale adesso questa moneta?». I funzionari rimasero a bocca aperta, e ammisero che il valore raggiunto era esprimibile solo a quotazione stratosferica, vale a dire un "fantastiliardo di dollari": un milione di volte il tesoro di Alí Babà, dollaro piú dollaro meno. «Molto bene – disse trionfante Paperone – Ecco qua! Io vi do la moneta e voi firmatemi uno chèque per un fantastiliardo!». Gli esperti si misero educatamente a ridere: «Ma lei scherza! – risposero appena recuperato l'aplomb – E chi vuole che sia in grado di pagare una simile somma? Ci sarebbe sí, un tale; ma è soltanto un vecchio pazzo, un maniaco pieno di soldi che si chiama, mi pare, Paperone, o qualcosa cosí…».

Fu il mio primo impatto col mondo dei soldi e le sue complicatissime regole; non fu l'ultimo, quello deve ancora venire, anche se, devo ammettere, stiamo facendo di tutto per affrettarne l'arrivo.

Se ho capito bene, l'entropia deriva dal secondo principio della Termodinamica. Il primo sostiene che, in un sistema chiuso, nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Il secondo, o dell'entropia, ribalta tutto, affermando che, in un sistema chiuso, ogni trasformazione implica un consumo di energia, e che una parte di questa viene dispersa senza possibilità di recupero.

Mentre nel primo caso uno si sente tranquillo perché sta nel massimo protezionismo conservativo, ossia nel "cambiare sí, ma solo affinché tutto resti uguale", nel secondo si specifica, papale papale, che non si può vivere di rendita, che ogni organismo è biodeperibile, e da un certo sviluppo in poi, o trova altre fonti extrasistemiche, oppure è… sistemato. Equilibrare tra loro i due enunciati non è facile; ricorda da vicino la regola trappista: "Agisci come se fossi eterno, ma ricordati che devi morire".

Per chi legge non è nemmeno facile, capisco, accostare Zio Paperone ai frati trappisti, ma alla base di tutto c'è un motivo serio, col quale tento di spiegarmi i perché e i percome di questa recessiva mondiale; la peggiore, dicono gli analisti, *dopo* quella del '29 (e potrebbero sbagliare…).

Per qualche ragione misteriosa, negli ultimi secoli gli addetti responsabili delle finanze pubbliche e della gestione delle risorse di massa hanno pensato, e hanno indotto molti innocenti a pensarlo, che la circolazione monetaria delle valute nelle loro varie divise nazionali costituisse anch'essa un sistema, non si sa se entropico o meno, ma comunque un sistema molto simile a quello degli organismi intelligenti, dotato di vita propria, e con due leggi in piú: una antica e l'altra fresca di giornata. La legge antica è anglosassone e dice: "Time is money". Credo non sia necessaria la traduzione. L'altra, recentissima e specificatamente scientifica, è la parificazione dell'economia ad un sistema "olistico".

L'Olismo non riguarda tanto lo sviluppo o la finalità di un sistema parabiologico, ma ne valuta il rapporto tra l'insieme e le sue parti costitutive; il TUTTO, dicono i filo-olisti, è sempre maggiore della somma delle sue PARTI.

Cosí pensarono anche i sacerdoti della New Economy, deducendolo dallo studio dei sistemi complessi. Uno studio molto articolato e profondo che non aveva la minima intenzione di rivolgersi ad altri settori se non a quello della ricerca dell'origine della vita nell'universo. Ma trasportato di peso nel mondo degli affari, si è creduto d'aver scoperto il segreto del moto perpetuo: i governi stampano i soldi, la gente (perbene) se li guadagna lavorando, i soldi vengono quindi riversati nelle spese, investiti in beni e servizi, o tesaurizzati in depositi; pagando le tasse, dirette e indirette, il flusso ritorna poi al mittente; e se il tutto regge è un sistema "chiuso", una specie di trottola pecuniaria, in grado di riprodursi almeno quanto basta per pareggiare eventuali perdite.

Ma invece le cose non stanno cosí; l'indebitamento pubblico e quello del pubblico-privato fanno a gara a chi corre di piú. Risultato, un totale di "uscite" catastroficamente superiore al totale delle "entrate". Qui il fenomeno entropico entra di diritto. A questo punto, se la questua delle decime è sempre piú magra, non occorre essere Colbert per capire che basterà stampare altro circolante e per qualche tempo – almeno per la legislatura corrente – nessuno se ne accorgerà. Il che però vuol dire che ogni persona dovrà spendere X + Y per ottenere quel che aveva avuto fin qui pagando solo X; di conseguenza il potere d'acquisto del denaro diminuisce e qualsiasi rivenditore, per pareggiare il profitto, sarà indotto ad aumentare i prezzi.

Necessitava quindi trovare un correttivo con duplice meta: dare la falsa percezione che tutto stia andando, se non a gonfie vele, almeno non peggio di prima; e contemporaneamente indurre i consumatori a non ragionare su quel che sta accadendo, facilitandone le brame d'acquisto mediante proliferazione disinvolta dei crediti al consumo. Se questo sembra poco credibile, basta una semplice osservazione: dall'inizio del terzo millennio, le agenzie finanziarie di prestito "amico", di credito "facile" ecc. sono sorte come funghi dopo il temporale. Oltre alle pubblicità sui giornali, anche le cassette delle lettere sono invase quotidianamente da valanghe di questi inviti a "togliersi lo sfizio di…" al costo di un caffè al giorno. Le banche, anche le piú contegnose verso la clientela spicciola, hanno cominciato a pompare incentivazioni all'acquisto. Si vende di tutto, anche le vacanze a Honolulu, in modiche rate, fino ad arrivare ai mutui immobiliari concessi senza anticipo e su durate di 40 anni! E per quanti fossero ancora esitanti ad entrare in questo Nuovo Paese dei Balocchi, abbiamo sempre le carte di credito, con le quali non soltanto possiamo rateizzare la dentiera per il nonno, le scarpine per il bimbo o le crocchette per il gatto, ma, bontà degli amministratori della cosa mercantizia, dopo la spesa, la *credit card* si ricarica da sé (*revolving card*) come quella dei telefonini, rendendoci Cresi infelici ma interconnessi.

E la pubblicità? L'industria delle immagini e dei suoni proiettata dai mass media nelle infantili incoscienze di classi consumatrici oramai incapaci di resistere alla benché minima sollecitazione reclamistica (di un detersivo, di un lecca-lecca, di un macinino da caffè) sta prolungandosi, sotto l'indifferenza di tutti, in tempi sempre piú lunghi. I blocchi pubblicitari in TV ora durano dagli otto ai dodici minuti; ma se questo a qualcuno dice ancora poco, si pensi allora al fatto che persino le cronache piú serie e gravi, o le interviste piú importanti, o temi commoventi, degni di un certo rispetto, devono venir interrotti in quel preciso istante, per dar spazio alle demenze pubblicitarie. E se con la malizia della disperazione fossi indotto a pensare che forse si cercano di orchestrare ad arte cronache ed immagini combinandole in modo da renderle incisive e toccanti al massimo grado, *solo* nella mira di portare lo sprovveduto utente allo sciroppamento e all'indottrinamento del dio Spot, non credo d'andar troppo lontano dal vero. Chi ha dei dubbi su questa analisi può leggersi quel che Zygmunt Baumann ha scritto in proposito della nostra tramontante Era (non me la sento di definirla Civiltà) dei consumi. Se questa è l'economia liberale in cui abbiamo creduto con Adam Smith e che abbiamo cercato di esportare anche con mezzi non sempre democratici, beh, siamo al capolinea.

Alcuni miliardi di postliberisti occidentali, febbricitanti di possedere le cose, orgogliosi della propria follia sperpereccia, esigono oggi dal mondo (?) quel fantastiliardo di dollari che, secondo loro, meritano per aver costituito il mercato globale, dove chi può prende e chi non può paga. Il tutto piú celermente possibile in quanto "il Tempo è Denaro". Nelle Borse, famose cattedrali di scambio virtuale tra "acquistai" e "pagherò", adesso gli operatori scelti strillano al vento: il fantastiliardo, forse, non esiste.

Nel 2003, ← Alan Greenspan, allora presidente in carica della Federal Reserve, affermò al Congresso che «i (prodotti finanziari) derivati hanno reso possibile l'accesso ai mercati borsistici di coloro che, non potendo sopportare i rischi in proprio, li hanno trasferiti su quanti erano disposti e capaci di accettarli». Veniamo a sapere cinque anni dopo, che i "disposti e capaci di accettarli" hanno fagocitato i capitali attivi e volatilizzato le perdite, rigassificandole sull'intero pianeta. Con le ottimistiche vedute dell'ex presidente Greenspan circa l'industria della finanza "strutturata", cadono nell'inconsistenza originaria option, switch, future, index, warrant e blue chips, prodotti finanziari che stavano ai loro ideatori come Sansone stava ai Filistei. Buon Götterdämmerung! Il conto nel frattempo si è impennato come un cavallo imbufalito, ed è cosí salato che soltanto chi ha esercitato a lungo la supremazia nei vari settori plutoniani è (o sarebbe) ora in grado di pagare.

La "Crisi 3000" è un rivoltarsi contro le regole di questa mercantilità divinizzata, contro la pianificazione delle anime compresse nei centri di raccolta differenziata di consumatori, utenti, compratori, risparmiatori, clienti, assicurati e tele-info-stufo-buyers; tutto fuorché esseri umani con

diritto alla dignità. Sarebbe un peccato se venisse scambiata per un temporaneo ingorgo di flussi valutari, o peggio ancora (viene già ventilata l'ipotesi) per una ricorrenza fisiologica nel DNA del mercato globale.

Giunti alla saturazione per sovraccarico di deficit internazionali, adesso chi non può acquistare il nuovo smette anche di pagare il vecchio. E manda in tilt il sistema, rivelando l'iniquo marchingegno su cui fu montato. Una fragilità intrinseca, di cui Keynes un tempo e ieri Paul Krugman ➔ (Nobel per l'Economia 2008) avevano fornito notizie ampie e inascoltate.

È di certo troppo tardi: dalle catene di Sant'Antonio alle tombole di Padre Pio, dalle Lotterie Multilevel e giú giú fino ai pruriginosi "Gratta e Vinci", là dove una stragrande maggioranza di fregati si rende conto d'esser rimasta col fiammifero acceso in mano, i vertici della turpe piramide, divoratrice di capitali altrui, si sono già eclissati da tempo con elegante discrezione: volatilizzati come titoli instabili nel crepuscolo borsistico.

Qualcuno forse, emulando l'Innominato del Manzoni, potrebbe pentirsi e cercare di salvare il salvabile di terzi, PIL compreso? Ma chi sarà mai questo eroe misconosciuto? Un governo di prodi? Una équipe di cavalieri? Una lobby pentita? O una loggia illuminata? Una Confindustria onlus? O un sindacato bipartisan? Ho i miei dubbi. Alitalia docet. La mette giú dura il politologo prof. Giovanni Sartori: l'intelligenza priva di buonsenso diventa imbecillità. E se la popolazione non avverte tale differenza nei governi e in se stessa, nemmeno nei momenti in cui viene smascherata di brutto, allora viviamo in un regime di "*deferential stupidity*". E quel che accade dopo non darà ulteriori alibi alle nostre connivenze.

Mi rimane un'ultima cosa da fare; nel marasma, almeno una consolazione: tirar fuori da me stesso un pensiero improntato alla Scienza dello Spirito, che abbracci il quadro di devastazione finanziaria con cui ce la vedremo per i prossimi anni. Avrebbe dovuto essere la prima cosa da fare, non l'ultima, ma volevo che la panoramica globale precedesse l'incombenza; come dire, la percezione che c'è, e poi il pensiero, se viene. La realtà è che non è facile avere un pensiero adeguato al fatto. Sí, certo, citazioni, frasi, aforismi; tutto ritrito, tutto ripetuto; non vivificato. È questa la vera Crisi 3000, non quella esogena, finanziaria, economica e politica, quella che appare, si legge e si teme, e ha sempre bisogno di qualcuno da incolpare, di un responsabile da esporre alla gogna, di una nomenclatura da defenestrare, di classi intere da esiliare o mettere al bando sotto la voce "pubblici nocenti"; capri espiatori su cui scaricare le omissioni di tutti. No. Le crisi dialettiche, le gestioni dell'economia mondiale svolte "alla cowboy", le istruzioni per l'uso fornite dall'imbonitore di turno e il richiamo ai "princípi della fede" per giustificare il crollo delle indulgenze, sono dure a digerire ma si possono comunque mandar giú: sono come le maree sigiziali, tornano sempre; devono tornare, per ridestarci interiormente e farci capire a che punto è il lavoro interiore svolto fin qui. Sono avvisaglie di crisi, non vera crisi.

La vera crisi è quando l'anima, la nostra consonanza piú intima e profonda, cessa di credere in un pensare liberatorio – come una vecchia zitella sfiorita nel tempo, incapace di sognare principi azzurri – e si mette a servizio del mondo, ne registra solo le eco frastornanti, adattandosi trepidante alla morsa delle necessità. La voglia di uscirne, di trovare uno sbocco umano, una soluzione terapeutica alla dilagata situazione epidemica, non sta scritta in nessun mercato olistico, borsistico, entropico, né in alcun trattato di economia futuristica. La voglia d'uscirne è brama di sopravvivere, ed ha come unica ratio la conversione del suo moto, ossia la volontà di *non uscirne*, di voler restare qua, saldi e desti, e sperimentare a piede fermo quel che il nostro cammino ci sta ponendo davanti. Le vicende onerose, spiacevoli, financo tragiche, che incombono come minacce esterne, possono divenire evento interiore, approfondimento d'esperienza, rinvigorimento animico, quando è la coscienza pensante a prendere in mano l'eveniente e farlo suo. Lo trasforma da fatalità ineluttabile in determinazione volitiva; accoglie la sfida; non dimentica che ogni accidente è calibrato sulla sua misura, sulla sua potenzialità di saper creare la controforza bilanciante.

Il pensare volitivo sa farlo: è lí per questo; aspetta solo d'essere chiamato in causa, e quando accade, lieto del cimento, sfregandosi metaforicamente le mani, interviene rincuorando l'anima, a spronare le sopite virtú: «*E adesso vediamo che cosa siamo capaci di fare, tu ed io assieme, in questo frangente*».

Allora forse potremo pensare di goderci fino in fondo questo favoloso spettacolo da Circo Internazionale, di cui abbiamo pagato il biglietto. È il ticket piú dispendioso dell'Era moderna; il costo è esorbitante: un fantastiliardo di dollari, dollaro piú dollaro meno. Organizzare, allestire, mettere in scena un'attrazione di questa portata è stata forse cura di pochi esperti registi. Parteciparvi da protagonisti inconsapevoli, può essere destino di tutti. Ma parteciparvi perché «*se capita a me, vuol dire che sono qui anche per questo*» è una scelta affidata ad ogni singola individualità. Potremo giungere a conoscere quanto sia valsa la pena l'aver incontrato e percorso il mistero del vissuto umano, nelle fasi e nei modi in cui questo si è dato.

Angelo Lombroni

La legge del piano astrale: la rinuncia
La legge del Devachan: il sacrificio

Il tempo vissuto dall'uomo immediatamente dopo la morte, quel tempo del Kamaloka, come lo definisce la letteratura occulta, costituisce un'articolazione del mondo astrale. Che vuole dire essere nel Kamaloka? Abbiamo spesso tentato di spiegarlo. Ho fatto appello diverse volte all'esempio caratteristico del goloso avido del piacere che può procurargli il senso del gusto. Alla morte, il corpo fisico viene deposto e abbandonato, cosí come la maggior parte del corpo eterico, ma il corpo astrale è sempre presente, e l'uomo è in possesso delle proprietà e delle forze che racchiude tale corpo astrale durante la vita fisica. Queste non si modificano subito dopo la morte, ma soltanto progressivamente. Quel desiderio ardente di cibi delicati, quell'avidità per il piacere della tavola, sussistono dopo la morte, ma manca lo strumento per soddisfarle, poiché il corpo fisico e i suoi organi non ci sono piú. L'uomo deve rinunciare al piacere e prova un desiderio ardente per ciò di cui viene privato. È il caso di tutte le reali esperienze vissute nel Kamaloka, esperienze consistenti nel provare nel corpo astrale i desideri che non possono essere soddisfatti che nel mondo fisico. E mancando questo, l'uomo è costretto a precludersi la ricerca e il desiderio dei piaceri: è il tempo della disassuefazione. È solo quando ha estirpato i desideri dal suo corpo astrale, che l'uomo è liberato.

Durante tutto il tempo del Kamaloka, vige nel corpo astrale ciò che si potrebbe chiamare la privazione: la privazione nelle sue forme, nelle sue sfumature e nelle sue piú varie differenziazioni. Allo stesso modo che la luce si differenzia nei toni rossi, gialli, verdi e blu, la privazione si differenzia nelle piú varie qualità, e questo marchio distintivo della privazione costituisce l'attributo dell'uomo nel Kamaloka. Ma il piano astrale non si limita al Kamaloka, è ben piú esteso. Pertanto, l'uomo che non ha vissuto che nel mondo fisico e che non ha conosciuto che il suo contenuto, non può, senza preparazione, fare l'esperienza delle altre parti del mondo astrale, sia dopo la morte che in altro modo. In ogni caso, egli non può fare l'esperienza del mondo astrale che attraverso la privazione.

Colui che perviene ai Mondi Superiori e apprende che verrà privato di ogni cosa desiderata senza alcuna speranza di ottenerla, si rende conto di ciò che implica l'esperienza del mondo astrale. Persino l'uomo che conquistasse i mezzi occulti atti a lasciare il suo corpo ed accedere al mondo astrale, sarebbe comunque obbligato a passare per la privazione.

Come è dunque possibile formarsi la conoscenza non soltanto della parte del mondo astrale in cui si manifesta la privazione, le fasi della privazione, ma anche della parte migliore del mondo astrale, in cui si esprime ciò che vi è di buono e di bene? L'uomo accede a quella parte del mondo astrale, sviluppando qualcosa di contrario al senso della privazione. I metodi che risvegliano nell'uomo ciò che è contrario al senso della privazione, che lo conducono all'altra parte del mondo astrale, sono le forze dell'abnegazione. Come la privazione, anche l'abnegazione può presentarsi con differenti sfumature. La minima abnegazione che riusciamo ad imporci, ci fa progredire di un passo nello sviluppo verso il lato buono del mondo astrale. La minima rinuncia è un'acquisizione importante per poter compiere l'esperienza del lato buono del mondo astrale. Ecco perché la tradizione occulta attribuisce tanta importanza al fatto che il discepolo si sottoponga a delle prove e si eserciti nella rinuncia. In tal modo gli si apre l'accesso al lato buono del mondo astrale.

Cosa ne deriva? Pensiamo a chi è vissuto nel Kamaloka. Pensiamo a qualcuno che, attraverso la morte o in qualunque altro modo, lasci il suo corpo fisico, e al quale mancheranno gli strumenti del corpo fisico. Egli viene cosí privato di ogni mezzo ai fini di una qualunque soddisfazione. La privazione si instaura immediatamente in forma immaginativa nel mondo astrale. Appare allora ad esempio un pentagono

o un cerchio rosso ➔. Nel campo visivo umano appare l'immagine corrispondente alla privazione, allo stesso modo che sul piano fisico un oggetto corrisponde alla rappresentazione che se ne ha. Allorquando si è animati da desideri grossolani, da bassi istinti, all'uomo che ha lasciato il proprio corpo si avvicinano immagini di bestie orribili. Queste bestie orribili sono il simbolo dei bassi istinti. Se per contro si è pervenuti all'abnegazione, nell'istante in cui, attraverso la morte o l'Iniziazione, si esce dal proprio corpo, il cerchio rosso si cancella, poiché il rosso si è impregnato del sentimento di abnegazione, e al suo posto appare un cerchio verde➘. Allo stesso modo, le forze dell'abnegazione faranno sparire le bestie, lasciando apparire al loro posto le forme nobili del mondo astrale. Cosí l'uomo deve innanzitutto trasformare nel suo contrario, attraverso le forze dell'abnegazione, attraverso la rinuncia, ciò che gli viene incontro oggettivamente: l'orribile bestia. L'abnegazione fa sorgere dalle profondità, come per magia, le reali forme del mondo astrale. Allo stesso modo, quando ci si slancia verso il mondo astrale animati da buone intenzioni, non bisogna credere che la partecipazione delle forze dell'anima non sia necessaria: senza di esse non si raggiungerebbe che una parte del mondo astrale. Occorre rinunciare ad ogni Immaginazione. Chi rinuncia, pratica l'abnegazione, ed è questa che fa sorgere come per magia la realtà effettiva del mondo astrale.

Nel Devachan si dispone dell'Ispirazione. Anche nel Devachan bisogna distinguere quelle parti di cui l'uomo non può fare l'esperienza passiva, allorquando vi accede dopo la morte. Il Devachan non è stato ancora toccato nella stessa misura dal male, grazie ad alcune circostanze universali. Il mondo astrale comporta una parte terrificante del Kamaloka, ma il Devachan non ha nulla di simile. Non sarà che al livello planetario di Giove e di Venere che esso entrerà in decadenza, per via dell'utilizzazione della magia nera e di pratiche simili. Allora di certo si svilupperà una condizione simile a quella attuale del mondo astrale. Ma nel ciclo evolutivo attuale, nel Devachan le cose si svolgono differentemente.

Che cosa incontra l'uomo che si eleva nel cammino della conoscenza, o semplicemente dopo la morte, quando dal mondo astrale va verso il Devachan? Quale esperienza fa nel Devachan? Egli sperimenta la felicità ➚.

Ciò che partendo dalle sfumature colorate si articola in suoni, rappresenta in ogni caso la felicità. Nel Devachan, allo stadio attuale dell'evoluzione, tutto è creazione, produzione e, quanto alla conoscenza, ascolto spirituale. Ogni produzione è felicità, ogni ascolto dell'armonia delle sfere è felicità. Nel Devachan l'uomo non prova che felicità, pura felicità. E allorquando l'uomo viene condotto nel Devachan, grazie alla raggiunta saggezza spirituale, dai Maestri dell'evoluzione umana, ovvero dai Maestri della Saggezza e dell'Armonia del Sentire, è felicità quella che egli prova.

Accade lo stesso per l'uomo semplice che vi accede dopo la morte. È ciò che deve provare l'Iniziato quando raggiunge quel livello nel suo cammino della conoscenza. Ma non gli è consentito di trattenersi nella felicità: è una regola dell'evoluzione universale. Abbandonarsi alla felicità sarebbe una intensificazione tra le piú raffinate dell'egoismo spirituale. L'individualità umana non farebbe che assorbire il calore della felicità, ma il mondo non progredirebbe. In tal modo si formerebbero degli esseri che si indurirebbero nella loro anima. Parimenti, per il bene e per il progresso del mondo, colui che attraverso gli esercizi è pervenuto al Devachan, non deve contentarsi di provarvi, attraverso l'armonia delle sfere, tutte le sfumature della felicità, ma occorre che egli sviluppi in sé dei sentimenti contrari alla felicità. Cosí come l'abnegazione si oppone alla privazione, il sentimento del sacrificio si oppone alla felicità: un tale sacrificio consiste nel riversare sul mondo la felicità ricevuta.

Questo sentimento di sacrificio fu proprio di quegli Spiriti divini chiamati Troni, quando parteciparono alla Creazione, quando riversarono la loro sostanza sull'antico Saturno e si sacrificarono per l'umanità in divenire. La sostanza di cui noi siamo attualmente costituiti è la stessa di quella che essi riversarono su Saturno. A loro volta, gli Spiriti della Saggezza si sacrificarono sull'antico Sole. Quegli Spiriti divini si sono elevati ai mondi superiori, e non hanno fatto l'esperienza passiva della felicità, ma hanno imparato a sacrificarsi nel corso del loro passaggio nel Devachan. Questo sacrificio, lungi dall'impoverirli, li ha al contrario arricchiti. Soltanto un essere che vive interamente nella materia crede che un sacrificio sia un impoverimento. Al contrario, il sacrificio al servizio dell'evoluzione universale è legato a un progresso, a un arricchimento dell'evoluzione individuale.

Noi vediamo in tal modo l'uomo elevarsi verso l'Immaginazione e l'Ispirazione e penetrare in quella sfera in cui il suo essere si impregna di sfumature sempre rinnovate della felicità, ove percepisce tutto ciò che lo circonda non soltanto come se gli parlasse, ma come se tutt'intorno a lui le sonorità spirituali della felicità venissero inghiottite, assorbite.

Attraverso la trasformazione di tutti i sentimenti che prova, l'uomo accede alle facoltà della conoscenza superiore, e la pratica occulta non consiste in niente altro che nelle regole e nei metodi assegnati dai Maestri della Saggezza e dell'Armonia del Sentire, i quali hanno affrontato le loro prove durante millenni. Questi metodi e regole trasformano il sentimento e la volontà dell'uomo e lo fanno accedere a conoscenze ed esperienze superiori. Trasformando progressivamente i suoi sentimenti e il contenuto della sua volontà in modo occulto, il discepolo acquisisce quelle facoltà superiori.

Chi fa parte del movimento della Scienza dello Spirito, non deve essere indifferente alla durata – che sia essa di tre, sei o sette anni – necessaria a una tale acquisizione. Ciò ha un significato. Il discepolo deve vivere interiormente il sentimento che lo collega a questa crescita e deve percepirne chiaramente le regole. Occorre che sia vigile rispetto agli effetti, per non rischiare di sfiorarli soltanto.

Rudolf Steiner (**2.** Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 26.10.1908, O.O. N. 107.
Dal ciclo *L'antropologia secondo la Scienza dello Spirito*.

Cronache da BABELE

Urs Schmid
«Teoria della consapevolezza»

QUANTUM

Come riesce il cervello a generare
il Sé profondo e la coscienza umana?
Tutto comincia quando il paramecio
si muove, trova il cibo, fa l'amore
grazie all'aiuto del suo citoscheletro,
che supporta la cellula, servendo
insieme da motore e da computer.
In seguito, all'interno dei neuroni
schiere di citoscheletri s'intruppano
organizzando le sinapsi e variano
le masse neuronali che governano
i processi mnemonici per cui,
piú che sortire da computazioni
di singoli neuroni, i meccanismi
della coscienza biomolecolare
agiscono a un livello infinitesimo
nel nucleo del complesso neuronale.
Da qui si evince che i dementi e i folli
tali non sono per patologie
dovute solo ai danni cerebrali,
ma devono all'ingorgo dei neuroni
la loro dissennata condizione.
Lo afferma lo psicologo Hameroff,
professore di anestesiologia
all'Università dell'Arizona,
che spiega come un segno misurabile
di coscienza profonda neuronale
è segnalato dalle onde gamma
legate alle esperienze consapevoli.
Prendete il sesso, dice il professore,
un'esperienza molto coinvolgente.
Ebbene, accade che le onde gamma
si attorcano in quel caso al tegumento
ventrale e all'epicentro detto *accumbens*,
due regioni del plesso cerebrale
collegate alla sfera del piacere
e al senso della piena ricompensa.
In questi meccanismi ignoti giocano
le *gap-junctions* insieme ai cosiddetti
sideways circuits, settori periferici
formanti meri blocchi di neuroni,
le elettriche sinapsi, i sottoinsiemi
di Golgi, un apparato che sollecita
le funzioni automatiche per cui
si accende in noi la consapevolezza.
Bei tempi quelli, quando si sapeva
che dentro l'uomo ferve una coscienza
animata da forze trascendenti,
che il Sé può farsi Io in forma angelica
ignorando i magheggi della chimica!

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Mi ha fatto molto piacere leggere nel Vs. numero di settembre l'articolo di Ovidio Tufelli su padre Pellegrino Ernetti. Ho avuto la fortuna di conoscerlo quando, da molto giovane, ho frequentato uno dei suoi corsi di canto gregoriano all'Isola di San Giorgio a Venezia. Pur essendo, a quell'epoca, interessata ad una visione avveniristica della musica, mi aveva fin da subito colpito per il rigore senza pedanterie, la profonda convinzione, la sua cultura e un "quid" indefinito che emanava dalla sua persona. La conoscenza dei suoi intimi pensieri, dei suoi dubbi e delle sue domande che non conoscevo, mi ha illuminato sul perché la figura di quel benedettino aveva lasciato un'impronta cosí viva nella mia vita. Grazie.

S. Marega

La figura di questo personaggio ha destato l'interesse di molti nostri lettori, che hanno scritto per esternare il loro apprezzamento all'articolo pubblicato. Tra le tante e-mail ricevute abbiamo scelto questa proveniente da chi, conosciutolo personalmente, ha colto l'aura che spirava dalla sua singolare personalità.

✉ Non riesco a capire perché Steiner distingua l'anima dallo Spirito. Non è forse la stessa cosa, cioè un'essenza spirituale che "anima" la nostra interiorità e ci distingue dalle bestie? E perché poi distinguere il corpo fisico da un altro corpo cosiddetto "eterico", che è sempre corpo e non è anima? Ho forti dubbi su queste sottoclassifiche, che tendono a confondere chi ha costruito le proprie certezze sulla fede, che in questo modo vacilla e si può anche perdere…

Aldo Torrieri

Mentre la rivelazione dogmatica esula dalla logica e necèssita della mera accettazione da parte del "fedele" – sia essa rivelazione fideistica di tipo religioso che scientifica (in realtà due facce della stessa medaglia) – ogni tesi della Scienza dello Spirito è fondata su una base logica indagabile da colui che si rende sperimentatore della rivelazione stessa. Cosí è per la molteplicità della struttura organico-spirituale abitata dall'uomo, secondo l'insegnamento di Rudolf Steiner: *il corpo fisico*, che l'uomo ha in comune con ogni minerale della Terra, strutturato di sostanza materiale; *il corpo eterico*, o corpo vitale, capace di crescere, restaurarsi, riprodursi, avvizzire, che l'uomo ha in comune con le piante; *il corpo astrale*, o corpo animico, di cui sono dotati anche gli animali – che, come sappiamo, hanno anch'essi un'anima – attraverso il quale l'uomo prova attrazione, repulsione, amore, odio, passione, curiosità, interesse, e che è *animato* anche in senso motorio, lo spinge cioè a spostarsi da un luogo all'altro per conoscere e compiere le necessarie esperienze; infine *l'Io*, o corpo spirituale, la scintilla divina che fa proprie tali esperienze traendone le logiche conseguenze, e il cui frutto l'uomo conduce con sé, trasformato, oltre il Kamaloka, fin nel Devachan. Frutto che costituirà il nucleo dell'entità individuale pronta a reincarnarsi.

✉ Sono stata sempre affascinata dagli alchimisti e dal lavoro che essi svolgevano nel silenzio, trasformando non solo la materia ma anche se stessi. Come può ricollegarsi la loro Grande Opera con la ricerca spirituale dell'uomo attuale?

Lavinia Bongianni

Tutto il lavoro di ricerca e realizzazione della tradizione alchemica è stato necessario per preparare la strada all'autocoscienza del tempo attuale. La trasmutazione perseguita in passato dall'alchimista, va oggi attuata nel pensiero, che da astratto deve divenire vivente. Anche gli alchimisti, nella ricerca della "pietra filosofale", attraverso i successivi passaggi di trasformazione, reintegrazione e sublimazione dei metalli, ovvero della materia esteriore, in realtà intendevano conseguire la piena coscienza di sé, la sublimazione della propria interiorità. Il ricercatore della Scienza dello Spirito, con i suoi pazienti, ripetuti esercizi di concentrazione, meditazione, volontà libera, equanimità, positività, percezione pura della natura, è il novello alchimista che compie, ed è sperabile che infine consegua, la Grande Opera.

✉ Su consiglio della mia banca ho acquistato delle azioni per una cifra tutto sommato modesta, che era però gran parte della mia liquidazione di insegnante. In seguito alla tempesta finanziaria di questi ultimi giorni mi sono affrettata a rivenderle, sempre attraverso la banca, perdendoci del danaro che avrei potuto destinare ad altre necessità, come ad esempio aiutare mia figlia che, non trovando lavoro, pur essendo laureata, e per non finire in un *call center* o in un *fast food*, vorrebbe mettere su un negozio di gadget e cartoleria. Sono molto preoccupata, perché avverto in questa crisi non solo un evento economico e finanziario, ma un vero e proprio sovvertimento di valori sociali e morali, con esiti imprevedibili a livello mondiale. Cosa attenderci dal futuro, e che significato dare agli avvenimenti drammatici che stiamo vivendo?

Palmira Cesi Tudini

Dovremo necessariamente affrontare tempi difficili e sacrifici considerevoli per uscire dalla crisi che, di certo, non è solo finanziaria ma anche e soprattutto morale. Abbiamo dato a Mammona piú di quanto avevamo da spendere, e ora paghiamo lo scotto della nostra leggerezza. Troppi consumi, troppe gratificazioni edonistiche, rispetto alle poche risorse non solo materiali, come le fonti energetiche e il cibo, ma anche di tenuta animica e di consapevolezza ambientale. I nodi sono venuti al pettine, ed è inutile rammaricarsi, come è inutile chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati, per citare un adagio passatista. E un altro adagio cade a proposito, quello cinese che recita: sei sicuro che sia una disgrazia? Forse ritroveremo la propensione italica al risparmio, al fai da te, al fatto in casa, al rammendo, al riutilizzo, alla risuolatura delle scarpe, insomma all'austerità dei consumi e dei costumi, tanto connaturata alla nostra civiltà. Questo nel privato e nel localistico nazionale. Quanto al mondiale e globale, forse si richiameranno i soldati dai vari fronti e si smetteranno molti piccoli e grandi, occulti e palesi conflitti che mietono vite preziose e sperperano danaro utile a tante migliori e piú umane cause di solidarietà e di socializzazione. Forse cadrà la speculazione disumana sugli affitti e sui mutui, sulle risorse alimentari ed energetiche, poiché in questo gioco al massacro dell'economia globale troppo hanno agito pulsioni di cinico opportunismo mercantile e di assoluta mancanza di fraternità oblativa, di cristiana donazione, di abnegazione. Perciò, non tutti i mali vengono per nuocere, e forse anche sua figlia, e le tante migliaia di giovani con la voglia di fare e di costruire per sé per gli altri, avranno finalmente le giuste opportunità.

✉ Ogni volta che mi ripropongo di esercitarmi nell'azione pura, non riesco, per quanto ci provi in ogni modo, a ricordare l'ora in cui dovrei effettuarla. Mi sembra sempre di farcela fino a pochi minuti prima. Poi interviene qualcosa per distrarmi e farmi dimenticare tutto. Quando mi torna in mente, ogni volta è troppo tardi. C'è un sistema che aiuta a ricordare?

Luigi Centonze

Chi lascerebbe in mezzo alla strada un amico a cui si è dato un appuntamento? Anche questo è un appuntamento, e chi ci attende, chi ci viene incontro, è piú che un amico: è un rappresentante del Mondo Spirituale. Vogliamo forse deluderlo, farlo attendere invano? Noi dobbiamo portare venerazione all'atto da compiere. Anche se non si tratta che di un gesto semplice, esso non va eseguito con distratta superficialità, ma in maniera rituale. In tal modo si mette in moto la nostra volontà, che ne risulterà temprata e fortificata. E comunque, quando ci si accorge che l'ora è passata, si può sempre riprogrammare l'incontro a un quarto d'ora dopo. L'importante è *voler* eseguire l'esercizio.

✉ Vedendo alcuni giochi che mio nipote fa con la *play-station*, mi sono resa conto di quanto i ragazzi di oggi si nutrano di violenza, rischiando a volte di confondere la realtà con quella rappresentata sullo schermo. Da colpi violenti e mortali i vari protagonisti si rialzano indenni, per ricominciare energicamente a combattere… Come far capire che nella vita invece quei colpi causano vero dolore?

Arianna Pozzi

Forse, al contrario di quanto la moderna e permissiva pedagogia insegna, basterebbe fargliene assaggiare uno di quei colpi, senza eccedere, ma con una certa persuasività ed efficacia, in grado quindi di chiarire la differenza fra virtuale e reale.

STRALI SPUNTATI

Gilgamesh cercava l'immortalità, una pretesa di non poco conto. Per ottenerla diede vita a una vicenda epica talmente movimentata e piena di imprevisti da essere appunto denominata l'Epopea di Gilgamesh. A un dato momento della sua ricerca in giro per il mondo di qualche millennio prima di Cristo, incappò nell'uomo sopravvissuto al diluvio, Utnapishtim, un Noè *ante litteram*, che gli forní l'indicazione giusta per acquisire ciò che stava cercando: doveva scendere in apnea nel grande oceano e cogliere un'alga magica dalla quale avrebbe ricavato l'immortalità. Gilgamesh eseguí, prelevò l'alga miracolosa, ma se la fece rubare, in un attimo di distrazione, dal Serpente invidioso dell'Uomo. E quindi dovette dare addio all'immortalità. Ma non all'orgoglio, che da sempre cova nell'anima dell'umanità di ogni epoca e latitudine. Ecco allora che dal desiderio di immortalità, i suoi discendenti, volgarizzando il suo sogno, passarono alla presunzione di eguagliare la Divinità, gettandosi anima e corpo nella costruzione di una torre talmente alta da toccare il cielo di Anu e di Inanna, la futura Ishtar, e sfidare gli Dei nella loro stessa dimora. L'impresa finí in una totale confusione, per via che tutti comandavano e nessuno obbediva. L'opera rimase a metà e i suoi costruttori vennero dispersi. Da allora non abbiamo smesso di provarci, erigendo torri, scalandone la cima e da quell'altezza, per noi enorme ma per gli Dei irrisoria, lanciamo i nostri strali spuntati contro il Nulla che ci opprime, ci circonda e ci smarrisce. Dio resta intangibile, inarrivabile. E la vertigine è solo nostra.

Ci stiamo riprovando a Dubai, negli Emirati Arabi. La torre piú alta del mondo, appena terminata, si chiama Burj Dubai ed è alta 850 metri. Svetta da una selva di altre torri e guglie. Ha superato la Taipei 101, vanto dell'omonima città, misurante 'appena' 509 metri. Dalla sommità della Burj Dubai si può scorgere il deserto dell'entroterra e la vastità del Golfo Persico sul lato opposto. Ai piedi del gigante di cemento e acciaio pullulano hotel a sette stelle, condomíni e marine per panfili da emiri, ovviamente banche, ritrovi del proibito e rifugi ovattati a tenuta stagna contro intrusioni e intercettazioni, ma compiacenti per evasioni fiscali e morali. C'è anche una pista per le corse di cammelli e dromedari. Dall'alto della Torre di Dubai, i poveri animali non sembreranno che forsennati insetti gareggianti. Chissà, forse chi osserva il mondo da quella altezza avrà l'impressione di possedere l'immortalità sfuggita a Gilgamesh dei Sumeri, e crederà di aver finalmente piegato la materia ai propri deliranti capricci.